

Joseph Taché

“U-Netané Tokef”
(*Pijut le Jamim ha-Noraim*)

Un poema per i Giorni Terribili

digitalizzato con il permesso dell'autore da

www.torah.it

Rosh ha Shanà 2015 - 5776

Birshut Morai (con il permesso dei miei Maestri).

Ho tradotto dall'ebraico il poema *U-Netané Tokéf*, avvalendomi della traduzione ladina (giudeo-spagnola) pubblicata su un *Machazor* (raccolta di preghiere) di *Rosh Hashanà* di rito sefardita e curata da un certo Rabbi Reuven. Sul *Machazor* citato, il poema è preceduto dalla storia, scritta in ladino, di Rabbi Amnon e intitolata "Ma'assé di Rabbi Amnon".

Mi sono permesso di tradurre questo racconto in italiano insieme al testo che lo introduce, così com'è presentato nella raccolta di preghiere curata da Rabbi Reuven. Ho cercato, per quanto possibile, di mantenermi fedele al testo originale, rendendolo comprensibile, nonostante la forma arcaica della lingua giudeo-spagnola. Poiché nel testo ladino alcune parole ebraiche, come ad esempio «*kedushà*», non sono state tradotte, ho preferito, a mia volta, lasciarle nella lingua originale. Tuttavia, laddove è stato possibile, ho dato la traduzione generalmente usata nei testi italiani. Le inevitabili ripetizioni, che indubbiamente appesantiscono la lettura, e per le quali mi scuso con il lettore, dipendono solo dal tentativo di discostarmi il meno possibile dal testo originale.

L'AUTORE

Storia grandiosa e terribile del nostro Rabbino Amnon il santo

Disse Reuven¹: Avverto che questo santissimo poema viene recitato nella *kedushà*² del *Mussaf*, in molte Comunità della Turchia.

Essendo mia opinione che nulla debba mancare in questo *Machazor* (raccolta di preghiere), l'ho stampato così com'è, sia in questo, che nel *Machazor askenazita*, insieme al racconto dell'«evento». L'ho anche tra-

¹ Rabbi Reuven: Compositore della raccolta di preghiere da cui è stato tratto il racconto di Rabbi Amnon.

² *Kedushà*: Dall'ebraico *kadosh*, santo. Santificazione del Nome divino, in cui prevale la sentenza di Isaia «Santo, santo, santo è il Signore degli Eserciti, che ha riempito tutta la terra della sua gloria» (Is. 6:3). Il componimento si recita nelle preghiere mattutine.

Un vivissimo ringraziamento al Ruv dott. Shalom Bahbout e al dott. Sandro Servi che con la loro preziosa collaborazione ed i loro validi consigli hanno reso possibile la pubblicazione di questo volumetto.

dotto (in ladino, cioè in giudeo-spagnolo) affinché tutti possano capirlo e spezzino i loro cuori in quest'ora santa.

Ho anche visto quale gran profitto si tragga dal narrare, insieme al poema la storia di questo sant'uomo — sia il suo ricordo di benedizione — di come, cioè, si sia giunti a comporre questo poema; e ciò, affinché si veda, con ammirazione, fino a dove giunge la santità di Israele.

La storia di cui si parla, secondo il parere del Rabbino Zeev Heidenheim, si sarebbe verificata verso la fine dell'anno mille, ovverosia nel quattromilasettecentosessanta dalla creazione del mondo. Tra gli scritti di un importante signore, uno dei tossafisti della città di Bonn, in Germania, certo Bino Efraim — sia il suo ricordo di benedizione — è stata trovata la narrazione di questa «storia».

Il *ma'assé* ovvero l'«evento» La storia di Rabbi Amnon

Il fatto accadde nella grande città di Magonza, famosa per signorilità, ricchezza e scienza, capitale del principato di Magonza. Un santo Rav, che ivi abitava, chiamato Rabbi Amnon, uomo molto famoso e molto stimato per la sua sapienza e la sua santità, era tra gli uomini più ricchi della città. Era ben introdotto alla Corte, e molto onorato dal principe, di cui era il banchiere.

Era sempre uso dei cardinali, dei duchi e dei conti, di attaccare Rabbi Amnon nei piccoli dettagli della fede. Essi cercavano, con tutte le loro forze, di costringerlo a sottomettersi alla loro legge. E lui, lottando sempre come un leone, li respingeva con disprezzo, finché finirono con il portarlo proprio dinanzi al principe affinché questi convertisse il detto signore con qualunque mezzo — sia con le buone, che con le cattive —, poiché, dicevano, era un vero peccato che un uomo così importante e così compito, restasse ebreo.

Il principe, vestitosi dell'abito della vendetta, nel sentire le ferme risposte che Rabbi Amnon dava sempre ai signori della sua Corte, con fare diplomatico, e al tempo stesso con molta stima, invitò Rabbi Amnon al pranzo che avrebbe offerto, il giorno seguente, ai suoi cortigiani. Vi furono lì, infatti, saggi e cardinali seduti, com'era loro usanza, tutti accanto al loro capo. Essi ebbero, in quell'occasione, la possibilità di cercare di indurre Rabbi Amnon ad assaggiare le loro pietanze, adulandolo insieme al principe; sicché questi, gli promise di nominarlo gran conte,

se gli avesse dato ascolto. Ma quando si accorse che le lusinghe non sortivano alcun effetto, cominciò, con ira e persino con odio, a minacciarlo violentemente, sicché, il sant'uomo, vedendo tutti quanti accanirsi su di lui come leoni, ne ebbe abbastanza della propria vita. All'improvviso, disse al principe: «Sire, ti prego, dammi tempo tre giorni, e ti darò una risposta». E così dicendo, se ne uscì immediatamente dal loro cospetto. Ma, nell'uscire, mentre si tranquillizzava, si ricordò della propria fede, e si accorse della pessima richiesta che aveva formulato, chiedendo tre giorni di tempo, come se, mai sia, vi potesse essere un qualche dubbio, come se vi fosse da pensare sulla risposta, affermativa o negativa, da dare.

A causa di ciò, gli si spezzò il cuore diventandogli di pietra. Tornò a casa amareggiato e affranto, piangendo e lamentandosi. Non volle né mangiare né bere. I rabbini della città vennero a fargli visita, ma egli non volle riceverli. Rispose loro dicendo: «Guai a me, perché a causa della mia follia, scenderò nella fossa». Così, afflitto, pianse tutti e tre i giorni.

Al terzo giorno, lo mandò a chiamare il principe; ma egli non volle andarci. Allora, inviandogli, con diplomazia, la propria carrozza, il principe lo mandò nuovamente a chiamare; ma egli di nuovo rifiutò. Venne ordinato che lo si portasse con la forza. Presentatoglisi dinanzi, il principe gli domandò: «Che ne è, dunque, mio caro Amnon, della promessa, che mi avevi fatto, di adempiere, in capo a tre giorni, al mio volere? Per quale motivo non sei voluto venire quando ti ho fatto chiamare?». Gli rispose Rabbi Amnon dicendo: «Sire, io stesso pronuncerò la condanna: la mia lingua, che così ha parlato, mi venga tagliata».

Il principe rispose e disse: «No! La tua lingua non sia tagliata, così come hai detto, bensì ti vengano tagliati i piedi che, da me di buon grado non sono voluti venire! Dopodiché, castigherò anche il tuo corpo». Diede immediatamente l'ordine, e gli vennero amputati alluci e pollici. Così, chiuso in una gabbia, con le sue dita amputate, lo condussero a casa. Sicché, il sant'uomo, ricevette una severa ed amara condanna per i tre giorni di tempo che aveva chiesti.

Questa storia, ebbe luogo prima di *Rosh Hashanà*. E poiché si avvicinava *Rosh Hashanà*, il sant'uomo chiese che lo si portasse a fare *tevillà* (il bagno rituale), onde ricevere la propria purificazione. Poi, pregò che lo si portasse dinanzi al *kabal* (l'assemblea del Tempio), insieme alle sue dita amputate, debitamente messe sotto sale. Così, venne messo vicino al cantore.

Ora, come l'ufficiante si apprestava a recitare la *kedushà* del *Mussaf*, gli chiese di attendere, poiché desiderava egli stesso santificare il Nome

(del Signore). E cominciò, con la voce rotta dal pianto, pronunciando questa esclamazione: «Ed ora, a Te verrà innalzata la santità, poiché Tu sei il nostro D-o, Re».

Poi recitò il poema *U-Netanè Tokef* «E verrà proclamata la santità del giorno», fino al verso «... Ed il nostro nome hai chiamato attraverso il Tuo Nome...».

Pronunciando questa parola, si spense d'improvviso la sua voce che aveva fatto rabbrivire tutto il *kahal*. Sicché tutta l'assemblea alzò gli occhi verso il luogo dove si trovava il sant'uomo, e un gran turbamento li afferrò quando si accorsero che in quello stesso istante, dinanzi agli occhi di tutti, egli era scomparso. E chi, se non il Signore, benedetto Egli sia, poteva esserselo preso?

Tre giorni dopo, egli apparve in visione al nostro grande Rav, il rabbino Kalonimos, figlio del nostro rabbino Meshullam, e gli suggerì, dettandogli questo poema a memoria, di inviarlo in tutto Israele affinché restasse in suo ricordo, e venissero riconosciuti i miracoli del Signore, sia Egli benedetto.

U-Netanè Tokef

E verrà proclamata la possente santità di questo giorno, poiché esso è grandioso e terribile; in esso si innalzerà il Tuo Regno, e si rinsalderà, nella benevolenza, il Tuo Trono, sul quale siederai (per regnare) nella verità. Verità; poiché Tu sei giudice e procuratore, conoscitore d'ogni cosa; e scrivi e firmi e conti ed enumeri e ricordi tutte le dimenticanze. Ed aprirai il libro dei ricordi dal quale si leggerà e nel quale v'è l'impronta d'ogni mano umana. E mentre, imponente, risuonerà il grande shofar, la voce d'ogni minima lacrima verrà udita. E gli angeli, presi da tremore e paura, fuggendo, turbati diranno: «Ecco il giorno del Giudizio». Verranno ricordate, nel giudizio, tutte le schiere celesti, sicché, nel giudicarle, non reggeranno dinanzi ai Tuoi occhi. E così, ogni creatura terrena passerà davanti a Te, come i figli del cielo. Come ogni pastore con il suo gregge fa passare le sue pecore sotto la sua verga, così farai passare, e conterai ed enumererai e ricorderai l'anima d'ogni vivente e decreterai la pena di ogni creatura trascrivendo la sentenza del loro processo.

A Rosh Hashanà verranno scritte, e nel giorno del digiuno di Kippur verranno firmate le sentenze di quanti passeranno a miglior vita, di quanti verranno a nascere; di chi vivrà e di chi morrà; di chi raggiungerà la propria meta e di chi non la raggiungerà; di chi perirà per l'acqua, e di chi per il fuoco; di chi di spada dovrà morire e di chi sbranato dalla fiera; di chi morirà di fame, e di chi di sete; di chi per il fragore di qualche cataclisma, e di chi per qualche epidemia, di chi per soffocamento e di chi per lapidazione; verrà decretato, in quel giorno, chi riposerà e chi andrà errabondo, chi vivrà tranquillo e chi tormentato; chi troverà la pace e chi sarà turbato; chi impoverirà, e chi arricchirà; chi verrà denigrato, e chi innalzato:

Ma

Teshuvà Tefillà Zedakà

*(Sia il pentimento, che la preghiera e la giusta carità)
annulleranno il rigore della sentenza!*

וּנְתַנָּה תִּקְוָה קְדֻשַׁת הַיּוֹם, כִּי הוּא נוֹרָא וְאִים. וְבוֹ תִּנְשֵׂא מַלְכוּתְךָ, וַיִּכּוֹן בְּחֶסֶד כְּסֹאֲךָ, וַתֵּשֶׁב עָלָיו בְּאַמֶּת. אָמֵת, כִּי אַתָּה הוּא דִין וּמוֹכִים וַיִּדְעַע וְעַד וְכוֹתֵב וְחוֹתֵם וְסוֹפֵר וּמוֹנֵה, וַתִּזְכֹּר כָּל הַנִּשְׁכָּחוֹת, וַתַּפְתַּח אֶת סֵפֶר הַזְכוּרוֹת, וּמֵאֲלֵיו יִקְרָא, וְחוֹתֵם יָד כָּל אָדָם בּוֹ. וּבִשְׁוֹפֵר גָּדוֹל יִתְקַע, וְקוֹל דְּמָמָה דָּקָה יִשְׁמַע, וּמִלְאָכִים יִחְפּוּן, וְחֵיל יִרְעָדָה יֵאָחֲזוּן, וַיֹּאמְרוּ: הִנֵּה יוֹם הַדִּין, לִפְקֹד עַל צָבָא מְרוֹם בְּדִין, כִּי לֹא יוֹכּוּ בְּעֵינֶיךָ בְּדִין. וְכָל בָּאֵי עוֹלָם יַעֲבִירוּן לִפְנֶיךָ כַּבְנֵי מְרוֹן. כַּבָּקֶרֶת רוּעָה עֹדְרוֹ, מַעֲבִיר צֹאנוֹ תַּחַת שִׁבְטוֹ, בֶּן תַּעֲבִיר וְתִסְפֹּר וְתִמְנֶה וְתִפְקֹד נֶפֶשׁ כָּל חַי, וְתַחֲתֶיךָ קִצְבָה לְכָל בְּרִיּוֹתֶיךָ, וְתַכְתֵּב אֶת גִּזְרֵי דִינָם.

בְּרֹאשׁ הַשָּׁנָה יִכְתְּבוּן, וּבְיוֹם צוֹם כְּפוּר יִחְתְּמוּן. כִּמָּה יַעֲבִירוּן וְכִמָּה יִבְרָאוּן, מִי יַחֲיֶה וּמִי יָמוּת, מִי בִקְצוֹ וּמִי לֹא בִקְצוֹ. מִי בַמִּים וּמִי בָאֵשׁ, מִי בַחֲרֵב וּמִי בַחַיָּה, מִי בַרְעֵב וּמִי בַצָּמָא, מִי בַרְעֵשׁ וּמִי בַמַּגָּפָה, מִי בַחֲנִיקָה וּמִי בַסְּקִילָה, מִי יָנוּחַ וּמִי יָנוּעַ, מִי יִשְׁקֹט וּמִי יִטְרֹף, מִי יִשְׁלֹ וּמִי יִתִּיסֵר, מִי יַעֲנִי וּמִי יַעֲשֶׂר, מִי יִשְׁפֹל וּמִי יָרוּם.

וְתִשׁוּבָה וְתִפְלָה וְצִדְקָה
מַעֲבִירִין אֶת רֹעַ הַגְּזֵרָה.

Poiché, quant'è misericordioso il Tuo Nome, tant'è degno di lode. Difficilmente Ti adiri, facilmente accogli coloro che a Te si rivolgono. Non desideri la morte del malvagio, bensì il suo ritorno dal cammino perverso, perché egli viva. E fino al giorno della sua morte Tu lo aspetterai, e se farà teshuvà, immediatamente lo accoglierai. Verità, poiché Tu sei il loro Creatore, e conosci le loro inclinazioni; perché essi sono carne e sangue. L'uomo è essenzialmente polvere, e la sua fine è la polvere. A rischio della propria anima si procura il suo pane. Egli è paragonabile al vaso rotto, all'erba secca, al fiore appassito. È come un'ombra passeggera, come una nuvola diradata, come un soffio di vento, come il pulviscolo che si muove nell'aria, come un sogno che svanisce.

E Tu sei Re, D-o vivente e presente!

Non v'è limite ai Tuoi anni, né limite alla lunghezza dei Tuoi giorni. Non si delimitano, per quanto numerosi, i carri della Tua Gloria; e non v'è chi sveli la segretezza del Tuo Nome.

Il Tuo Nome Ti si addice, e Tu Ti addici al Tuo Nome!

Il nostro nome hai chiamato attraverso il Tuo Nome.

Opera per amore del Tuo Nome, e santifica il Tuo Nome tramite coloro che lo santificano, affinché la gloria del Tuo Nome, temuto ed esaltato nella segreta conversazione degli angeli, abitanti delle altezze del cielo, con gli abitanti della terra, venga innalzato nella triplice glorificazione della Santità.

כִּי כְשֶׁמָה בֵּן תִּהְיֶה, קָשָׁה לִכְעֹס וְנוֹחַ לִרְצוֹת, כִּי
לֹא תִחַפֵּץ בְּמוֹת הַמֵּת, כִּי אִם בְּשׁוּבוֹ מִדְּרָכּוֹ וְחַיָּה, וְעַד
יוֹם מוֹתוֹ תִּחַכֶּה לוֹ, אִם יָשׁוּב מִיָּד תִּקְבְּלוּ. אָמֵת כִּי אַתָּה
הוּא יוֹצֵרֵם, וְאַתָּה יוֹדֵעַ יוֹצְרֵם, כִּי הֵם בָּשָׂר וְדָם. אָדָם יִסְדּוּ
מִעֶפֶר וְסוּפוֹ לְעֶפֶר, בְּנַפְשׁוֹ יָבִיא לְחֵמוֹ, מְשׁוּל כְּחֶרֶס
הַנֶּשֶׁבֶר, כְּחֻצִיר יָבֵשׁ וְכֻצִּיץ נוֹבֵל, וְכֻצֵּל עוֹבֵר, וְכֻעָנָן
כָּלָה, וְכִרְיוֹחַ נוֹשָׁבֵת, וְכֻאֲבָק פּוֹרֵחַ, וְכֻחֲלוֹם יַעוֹף.

וְאַתָּה הוּא מֶלֶךְ אֵל חַי וְקַיִם.

אֵין קִצְבָה לְשְׁנוֹתֶיהָ, וְאֵין קֵץ לְאַרְךָ יָמֶיהָ, וְאֵין לְשַׁעַר
מַרְכָּבוֹת כְּבוֹדָהּ, וְאֵין לְפָרֶשׁ עֲלוֹם שְׁמָהּ, שְׁמָהּ נֹאֶה לָּהּ
וְאַתָּה נֹאֶה לְשְׁמָהּ, וְשִׁמְנוֹ קִרְאָתָהּ בְּשְׁמָהּ. עֲשֵׂה לְמַעַן שְׁמָהּ,
וְקַדֵּשׁ אֶת שְׁמָהּ עַל מִקְדָּשֵׁי שְׁמָהּ, בְּעִבּוֹר כְּבוֹד שְׁמָהּ
הַנֶּעֱרָץ וְהַנִּקְדָּשׁ כְּסוּד שִׁיחַ שְׂרָפִי קֹדֵשׁ, הַמִּקְדָּשִׁים שְׁמָהּ
בְּקֹדֶשׁ, דְּרִי מַעְלָה עִם דְּרֵי מִטָּה קוֹרְאִים וּמְשַׁלְשִׁים בְּשִׁלוֹשׁ
קֹדֶשׁ בְּקֹדֶשׁ.

«Accadde un giorno che i figli di D-o
vennero a presentarsi al Signore» (Giob. 2:1)

Diffuso in molte comunità ebraiche di tutto il mondo, il *pijut* "U-Netané Tokéf" viene recitato, con devota commozione e spesso con un brivido di apprensione, prima della *tefillà* di *Mussaf*, con cui si concludono le preghiere mattutine dei solenni giorni di *Rosh Hashanà*; com'è scritto nei Salmi: «Il principio della saggezza è il timore di D-o» (Sal. 111:10). Poiché è inconcepibile presentarsi con indifferenza al cospetto divino allorché l'intera nazione ebraica ne viene convocata». Così è scritto nella *Parashà Nizzavim*, che viene letta nel Sabato che precede *Rosh Hashanà*: «Voi siete oggi tutti quanti presenti davanti al Signore vostro D-o: [...] per accettare il patto del Signore tuo D-o e il Suo anatema che il Signore stabilisce con te oggi; [...] Ma non soltanto con voi io stabilisco questo patto e questo anatema, ma con quelli che sono qui con noi oggi presenti davanti al Signore D-o nostro, ed anche con quelli che non sono oggi qui con noi» (Deut. 29:9).

Cosicché, il patto stipulato, poco prima della morte di Mosè, con i nostri antenati, allorché questi si accingevano a varcare i confini della terra d'Israele, era ed è tuttora concepito per vincolare tutta la nazione, in tutte le generazioni. E nei giorni di *Rosh Hashanà* tutta la casa d'Israele è presente dinanzi al Signore: noi che siamo vivi oggi e i nostri antenati i cui meriti noi facciamo presenti al Santo, benedetto Egli sia, affinché ci venga concesso il perdono e la vita.

Pure se attribuito (forse volutamente) dallo stesso compositore a Rabbi Amnon di Magonza, il vero autore del poema "U-Netané Tokéf", è Kalonimos ben Meshullam, membro di una insigne famiglia di origine italiana, vissuta però in Germania nel secolo XI.

Verità o leggenda, è molto probabile che questo brano sia stato scritto in seguito agli avvenimenti che causarono la morte di Rabbi Amnon; tant'è vero, che in molti *Machazorim* di rito sefardita, esso viene spesso preceduto dalla storia di questo drammatico avvenimento conosciuto con il titolo di "Ma'assé di Rabbi Amnon"; ovvero la storia di Rabbi Amnon.

Ora, è quasi certo che il *ma'assé* di questo martire, abbia, se non altro, influenzato il vero autore, Kalonimos ben Meshullam forse ispirato da alcuni

appunti trovati presso un certo Bino Efraim di Bonn, nei quali venivano narrati gli avvenimenti che condussero Rabbi Amnon alla sua tragica fine. Se, tuttavia, qualche incertezza permane sulle reali fonti che avrebbero ispirato questo bel poema, non v'è dubbio che il suo autore, dotato di una fervida immaginazione e di un indiscusso e profondo fervore religioso, abbia creato un'opera che, diffusasi con rapidità attraverso le varie comunità ebraiche europee, ha prodotto una notevole carica di apprensione e emozione.

Conosciuto, forse non tanto per la delicatezza dei suoi versi, né per la bellezza delle immagini in esso descritte, quanto per la sua intensa e suggestiva drammaticità, questo poema è diventato famoso, in quanto racchiude, in poche righe, i vari significati della festività di *Rosh Hashanà*, dando mirabile espressione ai vari contenuti della solenne ricorrenza.

In veste di imputata l'umanità si trova, al cospetto di D-o, a dover inesorabilmente affrontare un insidioso processo, le cui sorti le rimangono celate, ma alla cui equa sentenza essa non può assolutamente sottrarsi, come troviamo scritto nel Salmo: «... Davanti al Signore che viene a giudicare la terra. Egli giudica il mondo con giustizia, ed i popoli con rettitudine» (Sal. 98:9).

Contrapposta alla gravità del momento, vi è la piccolezza dell'uomo, nullità insignificante di fronte alla magnificenza del Regno divino. Ma, parallelamente all'imponenza del Reame, cui tutto è sottoposto, vi è la magnanimità e la bontà di Colui che al rigore della Sua giustizia antepone l'amore per la Sua Legge e il riverente timore per il Suo Essere; sicché, mentre il profeta Abacuc esclamava: «D-o, ho sentito la Tua fama e ne ho avuto paura», Rabbi Shelomo Ibn Gabirol, un altro grande poeta medievale, poteva cantare: «Colui che giudica tutta la terra, la reggerà con la giustizia [...] Rafforzatevi e vengano rafforzati i vostri cuori, la forza del mio popolo sta nel Signore [...] Egli veglierà su di voi, e ricorderà, nella sua ira, la misericordia».

Ora, per quanto impressionanti possano apparire i destini riservati all'essere umano, altrettanto piene di speranze sono le vie che gli vengono tracciate dalla magnanimità divina. E sebbene l'uomo appaia nella totale impossibilità di sfuggire alle proprie responsabilità dinanzi a Colui che tutto vede e tutto sa, dinanzi a Colui a cui nulla sfugge, tuttavia una porta rimane per lui sempre aperta per esservi ricondotto davanti al cospetto divino. Così, nei dieci giorni «grandiosi e terribili» che separano *Rosh Hashanà* da *Jom Kippur*, questa porta viene spalancata con sollecita indulgenza ed augusta gravità per ricondurre l'uomo al Signore che «... non predilige la morte del malvagio, ma lo attende fino all'ultimo» come è detto anche nel Salmo «... Apritemi le porte della giustizia, entrerò per esse, celebrerò il Signore» (Sal. 118:19).

La santità del Giorno

Ma, da dove si deduce la grandiosità di *Rosh Hashanà*? È scritto nella *Parashà Emor*: «Il Signore parlò a Mosè, dicendogli: Parla ai figli di Israele e di

loro: nel settimo mese, il primo del mese, sarà per voi un giorno di astensione dal lavoro, ricordo del suono, santa convocazione. Non eseguirete alcun lavoro servile, e presenterete un sacrificio da ardersi nel fuoco in onore del Signore» (Lev. 23:23-25).

Un testo molto simile appare nella *Parashà Pinchas*: «E nel settimo mese, il primo del mese sarà per voi santa convocazione; non farete alcun lavoro servile, giorno di suono strepitoso sarà per voi. Farete un olocausto, grato profumo al Signore...» (Num. 29:1).

Apparentemente, nulla trapela di così importante da queste scarse righe. D'altra parte, la concisione del testo ebraico, difficilmente riproducibile con la stessa schematicità in altre lingue, non permette di individuare la gravità che si cela dietro a queste poche parole. Tuttavia, sostengono i nostri Maestri, è proprio nella laconicità del messaggio biblico che va ricercata l'augusta solennità della ricorrenza. Intanto, essi osservano, una sostanziale differenza esiste tra i due testi, quello del Levitico e quello del libro dei Numeri, ora citati: nel primo, si legge infatti: «... presenterete un sacrificio da ardersi nel fuoco in onore del Signore...» (in ebraico: «*Ve-bikravtem ishé...*»). Nel secondo, è scritto: «Farete un olocausto, grato profumo al Signore...» (in ebraico: «*Va-'assitem 'olà...*»). Innanzi tutto, i Maestri fanno un parallelo tra il fare un olocausto e il «fare» *teshuvà*, ovvero fare ritorno a D-o mediante il pentimento; d'altra parte, essi osservano, la parola «*'olà*» — olocausto — ha in ebraico la stessa radice della parola «*'alià*» — salita —. Da qui i nostri Maestri deducono che l'ordine impartito di «fare un olocausto» equivale al dovere di «fare una salita» in senso puramente spirituale, «facendo», quindi ritorno, in senso ascensionale, alle vie indicate dalla Legge divina. Dal testo del libro dei Numeri, dunque, i nostri Maestri traggono l'insegnamento della *teshuvà*, e il suo legame con la ricorrenza del primo giorno del settimo mese, ovvero il primo di *Tishrì*.

A *Rosh Hashanà*, viene celebrato l'inizio dell'anno ebraico: il Capodanno è l'anniversario della creazione e più precisamente vi si celebra la nascita dell'uomo sulla terra.

Ma le parole *Rosh Hashanà* non compaiono affatto nella *Torà*; anzi, questa festa viene ricordata come il 1° giorno del Settimo Mese, essendo, per la *Torà*, *Nissan* il primo mese del calendario ebraico; e ciò, perché da un lato fu proprio nel mese di *Nissan* che gli ebrei uscirono dall'Egitto, dall'altro, perché «Fu nel primo mese del secondo anno, il primo giorno del mese che venne eretto il Tabernacolo» (Es. 40:17). Il 1° di *Nissan*, due anni dopo l'uscita degli ebrei dall'Egitto: la *Torà* fa quindi coincidere l'inizio del calendario ebraico con l'assurgere del popolo d'Israele alla dignità di nazione. Tuttavia, non mancano indizi che permettano di dare al mese di *Tishrì* il posto che tradizionalmente occupa.

Nella *Parashà Noah* è scritto: «... Nel secondo mese, il diciassette del mese, proprio in quel giorno, si spaccarono tutte le fonti del grande abisso e si aprirono le cataratte del cielo» (Gen. 7:11). I nostri Maestri, infatti, fanno coincidere

l'inizio del diluvio con la naturale stagione delle piogge autunnali, sicché, questo «secondo mese» dovrebbe essere proprio il secondo del nostro usuale calendario, ovvero *Cheshvan*.

Così troviamo nella *Parashà Ekev* una bellissima frase, la promessa dell'Eterno di aver sempre cura della terra d'Israele, mediante la costante irrigazione del paese con l'acqua piovana. Vi si legge: «La terra di cui state per prendere possesso, è una terra di monti e valli, che dalla pioggia del cielo viene irrigata. Una terra di cui il Signore tuo D-o si prende sempre cura, sulla quale gli occhi del Signore, D-o tuo, si posano dall'inizio dell'anno fino alla fine dell'anno» (Deut. 11:11). Ebbene, è proprio sulla poetica immagine della naturale stagione delle piogge autunnali, abbinata all'inizio dell'anno, che si basano i nostri Maestri per individuare, nel mese di *Tishrì*, il primo mese dell'anno ebraico.

Ancora più esplicita la *Torà* diventa, a questo riguardo, quando nell'attribuire alle festività di *Shavuot* e *Succot* il loro carattere agricolo nella *Parashà Mishpatim* dice: «... e la festa della mietitura; quella delle primizie dei tuoi lavori che avrai seminato nel campo, e la festa del raccolto all'uscita dell'anno, quando raccoglierai (il frutto) del tuo lavoro dal campo...» (Es. 23:16).

Ed ancora nella *Parashà Ki-Tissà*: «... E la festa delle settimane (ti) celebrerai per le primizie della raccolta del frumento e la festa del raccolto, al ritorno dell'anno...» (Es. 34:22).

Appare, quindi, assai evidente che, almeno da un punto di vista prettamente agricolo, la *Torà* vuole evidenziare l'esistenza di una relazione ciclica tra le due celebrazioni, la festa delle primizie, da un lato, e quella del raccolto autunnale, dall'altro: si tratta della ciclica rivoluzione dell'anno. Se, tuttavia, la *Torà* è quanto mai schematica e concisa e allude, senza mai nominarla esplicitamente, alla festa di *Rosh Hashanà*, la tradizione, dal canto suo, l'ha rivestita di un carattere di particolare sacralità. Nehemia, che fu, insieme ad Ezra lo scriba, uno degli animatori della restaurazione della nazione ebraica tornata sulla sua terra dopo l'esilio babilonese (in seguito al famoso editto di Ciro del 538 a.E.V., che ne autorizzava il rimpatrio), scrive a proposito di *Rosh Hashanà*: «Allora tutto il popolo si radunò, come un sol uomo, sulla piazza antistante la porta delle acque. Dissero a Ezra lo scriba di portare il libro della Legge di Mosè che il Signore aveva dato a Israele. Il sacerdote Ezra portò la Legge davanti all'assemblea composta di uomini di donne e di tutti quelli che erano in grado di intendere. Era il primo giorno del settimo mese... Si leggeva nel Libro, nella Legge di D-o, spiegando e dandone il senso e la lettura venne compresa. Allora Nehemia, — sua Eccellenza — ed Ezra, il sacerdote scriba, ed i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: Questo giorno è santo per il Signore vostro D-o! Non fate cordoglio e non piangete! Poiché tutto il popolo piangeva ascoltando le parole della Legge. Egli aggiunse: Andate, mangiate vivande grasse e bevete vini dolci e mandate pietanze a chi non ha niente di pronto perché questo giorno è santo per il nostro Signore! Non affliggetevi, il gaudio nel Signore è la vostra forza!...» (Neh. 8:1).

Perché mai il popolo riunito in questo «primo giorno del settimo mese» piangeva all'ascolto della lettura della «Legge di Mosè»? Una risposta la si può trarre dal Salmo 81, in cui vengono evidenziati i fondamenti del Capodanno ebraico. Vi si legge, infatti: «Suonate nel mese dello *shofar*, nella festività del novilunio, poiché è legge per Israele il giudizio del D-o di Giacobbe».

Ora, l'unica festa che la *Torà* indica cadere nel novilunio è quella del primo giorno del settimo mese, il giorno dello «strepitoso» suono dello *shofar*. Infatti dice testualmente il Salmo ora citato, «nella festività in cui (la luna) si copre». Ed è questo il giorno in cui, stando alla tradizione, il D-o di Giacobbe promuove il Suo giudizio.

È scritto nei Salmi: «... Celebreranno la potenza del Re che ama la giustizia; Tu fondasti la rettitudine, giustizia e carità operasti in mezzo a Giacobbe» (Sal. 99:4). Ecco, dunque, che «verrà proclamata la possente santità del giorno, poiché esso è grandioso e terribile». Data quindi la gravità dell'ora, è doveroso prendere coscienza del fatto di trovarci sotto lo sguardo acuto e penetrante del Santo, benedetto Egli sia, e tener a mente l'insegnamento dei nostri Maestri quando dicono: «Sappi dinanzi a Chi ti trovi!».

La residenza del Trono Celeste

È usanza, nelle festività comandate dalla *Torà*, così come nei capimese, recitare l'*hallel*, i salmi di lode a D-o. Ma, poiché lì si legge tra l'altro: «Questo giorno l'ha fatto il Signore, gioiamo e rallegriamocene!» i nostri Maestri hanno pensato che, nel momento in cui l'intera nazione ebraica è sottoposta al giudizio divino, non fosse il caso di esaltare la propria gioia e la propria allegria. Ecco perché, nonostante che *Rosh Hashanà* sia il primo dei capimese, i salmi dell'*hallel* non vengono recitati. D'altra parte, contrariamente a quanto avviene ogni sabato che precede il capomese, quando viene benedetto il mese che si preannuncia, questa benedizione viene omessa alla vigilia di *Tishrì*, poiché, dicono i nostri saggi, è il Signore stesso, benedetto Egli sia, che procede alla *berachà* del mese in questione: e ciò, affinché Israele, che si appresta a sottomettersi all'imminente processo dei «Giorni Terribili», ne esca trionfalmente rinvigorito.

Si noti, tuttavia, che in nessuno dei testi, presi in esame finora, figura l'espressione *Rosh Hashanà*; è nel libro del profeta Ezechiele e precisamente al cap. 40, che, per la prima volta, compare questo termine, sebbene esso venga riferito al decimo giorno del mese di *Tishrì*, ovvero al giorno di *Kippur*, quasi a voler sottolineare l'inscindibile legame esistente tra queste due ricorrenze. Ma questo testo è un'ulteriore prova, semmai ce ne fosse bisogno, di come la tradizione abbia considerato *Tishrì* il primo mese del nostro calendario. Vi si legge, infatti: «Nel venticinquesimo anno della nostra cattività, a *Rosh-Hashanà* (all'inizio dell'anno) il dieci del mese, quattordici anni dopo la caduta della Città (di Gerusalemme), precisamente in questo giorno, la mano del Signore, fu sopra

di me e mi trasportò colà. Mi condusse, in visione divina, nella Terra d'Israele posandomi su di un monte altissimo...». A questo punto è forse lecito un parallelo tra il testo di Ezechiele, ora citato, in cui viene fatto riferimento al giorno di *Kippur*, tradizionalmente noto come il «giorno del perdono», e la *Parashà Terumà* in cui viene dato l'ordine della erezione del Tabernacolo. In essa leggiamo infatti: «Ed il Signore parlò a Mosè, dicendogli così: Parla ai figli d'Israele, che mi prendano un'offerta, da parte di ogni uomo; da ciò che il suo cuore vorrà dare, prenderete la Mia offerta [...] E Mi faranno un Santuario, e risiederò in mezzo a loro» (Es. 25:1). Parallelamente, il profeta Ezechiele così scrive: «Intesi parlarli dal Tempio ed un uomo stava presso di me e mi disse: Figlio d'uomo, ecco il luogo del Mio Trono, il luogo ove poseranno le piante dei Miei piedi; Io vi dimorerò in eterno in mezzo ai figli d'Israele» (Ez. 43:1-7). Appare immediato il raffronto tra il «Santuario» costruito nel deserto, su cui poggiava la *Shechinà*, riflesso della Divina Maestà, e il Tempio, «luogo del Mio Trono»; tuttavia, non il Santuario sarà il luogo scelto dal Signore per fissarvi la propria Dimora, perché è scritto: «... Risiederò in mezzo a loro...» bensì il popolo d'Israele, come dice il profeta Ezechiele: «Io vi dimorerò in eterno in mezzo ai figli d'Israele».

Ora, se l'obiettivo finale della costruzione del Tabernacolo poteva essere la formazione spirituale della nazione ebraica, la sua consacrazione a «popolo santo» («*goi kadosh*»), perché diventasse il supporto della *Shechinà*, lo scopo iniziale era, a detta dei nostri Maestri, la pubblica testimonianza della sua riabilitazione in seguito al peccato del vitello d'oro. E difatti, il *midrash* colloca l'ordine di costruzione del *mishkan* (Tabernacolo) proprio al decimo giorno del mese di *Tishrì*, ovvero, al giorno di *Kippur*, quando, cioè, venne perdonata ad Israele la più grave delle sue mancanze. E per quanti si domandino il motivo per cui, nella *Torà*, l'ordine della costruzione del Santuario preceda la narrazione degli avvenimenti che condussero alla fabbricazione del vitello d'oro, i nostri Maestri mettono in risalto la clemenza divina dal momento che la *Torà*, «anteponendo il rimedio al male» dà la prova dell'indulgenza di D-o e del Suo amore per Israele. E la manifestazione di questa clemenza sta nel risiedere della Immanenza Divina «in mezzo ai figli d'Israele» per prodigargli la Sua protezione e la Sua benedizione. La scintilla divina si poserà dunque su ogni ebreo il cui cuore «vorrà dare la *terumà*» l'offerta che eleverà il suo spirito, accendendo la fiamma dell'amore per il Signore. D-o dimorerà nell'anima di chiunque sia disposto ad accogliere con devozione la Sua Parola.

Scrivo alla fine del suo libro il profeta Isaia: «Così dice il Signore: I cieli sono il Mio Trono e la terra è lo sgabello dei Miei piedi. Qual è la casa che voi potreste costruirMi e qual è il luogo che potreste destinare perché in esso Io mi riposi? Poiché, tutte queste cose, la Mia mano le ha fatte affinché esistano, dice il Signore... E tuttavia, prosegue il testo profetico: «... A questi Io rivolgo il Mio sguardo: all'umile, al modesto a chi si preoccupa di seguire i Miei comandi...» (Is. 66:1).

E così leggiamo nella *Parashà Emor*: «Ed osserverete i Miei comandamenti, e

li eseguirete; Io sono l'Eterno. E non profanerete il Mio Santo Nome, affinché Io sia santificato in mezzo ai figli d'Israele; Io sono il Signore che vi santifica...» (Lev. 22:31).

A proposito dei Comandamenti Divini diceva Rabbi Hanania figlio di 'Akashia: «Il Santo, benedetto Egli sia, ha voluto dare del merito a Israele, perciò gli ha moltiplicato Leggi e *mizvot*». Sicché, affermano i nostri saggi, lungi dall'aver posto il Suo Trono nelle altezze celesti, abbandonando la terra al suo destino e lasciando l'uomo da solo con se stesso, il Signore, benedetto Egli sia, si è preoccupato di voler associare l'umanità alla Sua opera creativa, ordinando ad Israele di prenderne coscienza, mediante l'osservanza dei Suoi Comandamenti e della Sua Legge.

È scritto nella *Parashà Itrò*: «Ed ora, se vorrete dare ascolto alla Mia voce, e manterrete il Mio patto, (e) sarete per Me un tesoro fra tutte le nazioni, poiché Mia è tutta la terra. E voi sarete per Me un reame di sacerdoti ed un popolo santo» (Es. 19:5). Il Signore ha santificato Israele, consacrandolo fra tutte le nazioni della terra, facendone il Suo portavoce. Questo Suo «tesoro», deve servire da esempio al mondo, perché, in quanto trasmettitore della Sua Parola, Israele dev'essere anche il ripetitore destinato a diffondere la Sua Legge attraverso i popoli della terra; perché, come riferisce il Salmo 147: «Egli proclama la Sua Parola a Giacobbe, i Suoi Statuti e le Sue Leggi ad Israele. Non così ha fatto con ogni popolo, a cui, le Sue Leggi non ha fatto conoscere». L'immediata conseguenza della consacrazione d'Israele, è la costante presenza dell'Immanenza divina «in mezzo al Suo popolo». Com'è scritto in Samuele: «Perché il Signore non abbandona il Suo popolo, in grazia del Suo grande Nome, dacché il Signore ha voluto fare di voi il Suo popolo» (Sam. 12:22).

E quando Israele, attraverso l'osservanza della legge divina, avrà compiuto la sua ascesa spirituale per raggiungere le vette celesti a cui porta la *teshuvà* costruendo così quel santuario ideale, dimora dell'Immanenza divina, il Signore accoglierà il Suo popolo nel Suo seno, illuminandolo con la luce della *Shechinà*. Il mondo, al centro del quale è collocato l'uomo, microcosmo celeste costretto alla realtà terrena, sovrasta l'umanità. Ma, la dimensione umana, nel rapporto d'interdipendenza esistente tra il terreno e il celestiale, tra il materiale e lo spirituale, tra l'umano e il trascendente, che raggiunge, in determinati momenti della vita ebraica, aspetti particolarmente significativi, è costantemente al centro dell'interessamento divino. Poiché è proprio l'uomo il protagonista e lo scopo principale dei grandiosi disegni divini a cui tutto è dovuto e tutto è sottoposto; giacché, tutto si riconduce a D-o. Così, ogni atto della vita quotidiana, anche il più banale, è finalizzato a scopi che vanno ben al di là del solo atto formale, per assumere connotati dai contenuti spiritualmente ben più elevati. Ogni azione umana, dev'essere compiuta «*le-shem shamaim*» cioè, in nome del cielo; perché l'ebreo dev'essere conscio della sua totale incapacità di agire al di fuori della volontà divina. È scritto nella *Parashà Ekev*: «E dirai, in cuor tuo, la mia forza e la potenza della mia mano mi ha procurato questo benessere. Ma ti ricorderai,

invece del Signore D-o tuo, poiché è Lui che ti dà la forza di procurarti il benessere, al fine di mantener fede al patto che giurò ai tuoi avi, come avviene oggi» (Deut. 8:17). Le *mizvot*, non hanno dunque altra finalità, se non la presa di coscienza della volontà divina, l'adeguamento ad essa dell'operato umano, il riconoscimento della Sua potenza, e la gratitudine per la Sua benevolenza.

La *Torà* ci ha comandato determinate ricorrenze per avvicinarci maggiormente alla Parola divina e al Suo insegnamento. E le festività di *Rosh Hashanà* e *Jom Kippur* rappresentano indubbiamente una delle fasi culminanti della vita religiosa ebraica, quasi a dire, l'apice di una parabola, sulla cui fase ascensionale si colloca il mese di *Elul*.

Ultimo mese del calendario ebraico, *Elul* si apre con il richiamo del suono dello *shofar* alla preghiera. È il momento della introspezione e dell'esame di coscienza che devono condurre alla ricerca di D-o. È il momento in cui l'ebreo, invitato a passare in rassegna il proprio operato, si propone la revisione della propria condotta.

«Mi alzerò di notte per lodare (il Signore)...»

«Questa notte (è dedicata) al Signore...»

Sacrificando ore di sonno, l'ebreo si alza prima ancora dello spuntar del sole per recitare le *Selichot*; perché egli si deve preparare moralmente e spiritualmente ad affrontare quel breve ma intenso periodo in cui verrà deciso il futuro della sua vita; perché egli si deve preparare al raggiungimento della meta rappresentata dagli *Jamim Noraim* i «Giorni Terribili» che vanno da *Rosh Hashanà* a *Jom Kippur*, e in cui vengono giudicati e passati in rassegna ogni azione e ogni pensiero umani. Gli *Jamim Noraim* sono dunque una meta ambita quanto temuta ma non priva di speranza. *Rosh Hashanà* non è una festa allegra e gioiosa, bensì una solenne ricorrenza a testimonianza del duplice legame tra l'uomo e il suo Creatore, da un lato, tra l'Eterno e il Suo Creato, dall'altro. Perché, in quanto anniversario della Creazione, *Rosh Hashanà* è chiamato a proclamare la magnificenza. E, celebrando la nascita dell'Umanità, l'ebreo, in uno slancio d'amore e di gratitudine, riconosce in D-o, l'artefice primario d'ogni opera umana.

«... S'innalzerà il Tuo Regno, e si rinsalderà, nella benevolenza, il Tuo Trono...» dice il poeta Kalonimos ben Meshulam. E gli fa eco il Salmo 93: «Il Signore regna rivestito di maestà, il Signore s'è rivestito e cinto di forza; e così, anche l'universo è saldo e non vacillerà».

«Poiché — com'è detto — Egli ama la bontà». E, con la bontà, Egli ha creato l'uomo. In tutto il primo capitolo del *Genesi*, il Signore compare con il nome di «*Elokim*», che, dicono i nostri Maestri, è il nome di D-o nell'esercizio della giustizia. Ma, nel secondo capitolo, con la comparsa dell'uomo sulla scena mondiale, ovvero, con l'inizio dell'umana vicenda, la *Torà* associa i due nomi divini «*Hashem-Elokim*»: L'impronunciabile tetragramma: «JHWH», sostengono i nostri saggi, è l'attributo divino nell'esercizio della misericordia.

I nostri Maestri notano che il valore numerico del nome «*Elokim*», ottanta-sei, è lo stesso valore della parola «*hateva*», che, in ebraico, significa la natura. Retta dalla sua cronometrica precisione, mossa dal suo perfetto sincronismo, la natura, per l'inequivocabile rigore da cui è governata, testimonia della ferrea legge divina da cui essa è derivata. Infatti, la creazione della natura era stata impostata secondo i criteri del rigore della legge divina, e della Sua Giustizia.

Si legge nel Salmo 148: «Lodino (le schiere celesti) il nome del Signore, poiché Egli diede l'ordine, ed essi vennero creati; ed Egli li stabilì per l'eternità, ha fissato loro una regola che non può essere cambiata».

L'associazione dei due nomi *Hashem-Elokim*, rappresenta l'armonia sprigionata dalla severa giustizia divina, controbilanciata dalla pacatezza della Sua misericordia. Così, con l'apparizione dell'uomo sulla terra, ecco comparire, insieme al «rigore», la mitezza e la bontà divine, poiché sarebbe impossibile, per l'umanità, sopravvivere nel solo ambito della Sua rigida equità.

«Benedetto Colui che parlò, e il mondo fu.

Benedetto Lui, benedetto il Suo Nome.

Benedetto Colui che decreta e mette in opera.

Benedetto Colui che fa l'opera della Creazione.

Benedetto Colui che ha misericordia per la terra.

Benedetto Colui che ha misericordia per le creature.

Benedetto Colui che concede una buona ricompensa a coloro che Lo temono...»

Se è bastata la sola Parola del Signore a mettere in opera l'intero Creato, è sufficiente la Sua pietà a lenire tutti i mali del mondo. È scritto nel Salmo 33: «Poiché retta è la parola di D-o, e tutta la Sua azione viene compiuta con fedeltà. Egli ama giustizia e diritto; la bontà del Signore riempie tutta la Terra. Con la parola del Signore vennero fatti i cieli, e con l'alito della Sua bocca, tutte le loro schiere». In un atto d'infinito amore, dunque, il Signore inonda la terra con la Sua luce, e mediante la Sua Legge, ne governa l'andamento. Colui che regna nelle altezze del cielo rinnova il continuo flusso espansivo della creazione, prodigando il Suo amore all'umanità; come scrive il profeta Isaia: «Illumina la terra e coloro che su di essa risiedono con misericordia, e, nella Sua bontà, rinnova ogni giorno e sempre l'opera della Creazione».

L'uomo deve la vita all'armonizzazione, realizzata da D-o, dei rigori della Sua Giustizia, (*Midat ha-Din*), con la clemenza elargita dal Suo amore, (*Midat ha-Rachamim*). D'altra parte, la coesistenza del bene e del male, che spesso pone una seria ipoteca sull'umana vicenda, è un ostacolo su cui l'uomo s'interroga costantemente. Ebbene, nella sua associazione all'atto della creazione, è l'uomo stesso che viene chiamato a contribuire alla rimozione di questo ostacolo mediante il perfezionamento del suo comportamento morale, ovvero tramite l'osservanza della *mizvot*.

È scritto nella *Parashà Kedoshim*: «Il Signore parlò a Mosè, dicendogli così:

Parla a tutta la collettività dei figli d'Israele e di' loro: Siate Santi, perché Santo sono Io, il Signore D-o vostro» (Lev. 19:1). L'ebreo, mediante l'osservanza della Parola divina, ha dunque il privilegio di condurre, in prima persona, la lotta per il superamento del dualismo tra bene e male, facendo trionfare il primo sul secondo. Poiché così leggiamo nella *Parashà Nizavim*: «Perché questi precetti che Io ti comando oggi, non sono una cosa straordinaria per te, né sono una cosa lontana; non è nel cielo, sì che tu debba dire: Chi salirà per noi fino al cielo per prendercela e farcela ascoltare in modo che possiamo metterla in atto? E neppure è al di là del mare, sì che tu debba dire: Chi passerà per noi al di là del mare, per prendercela, farcela ascoltare, in modo che possiamo metterla in atto? Ma molto vicina a te è questa cosa; è nella tua bocca e nel tuo cuore perché tu possa eseguirla» (Deut. 30:11). La *Torà* mette l'accento sulla vicinanza dei precetti divini all'uomo e quindi sulla sua possibilità di eseguirli e metterne in pratica gli insegnamenti.

È scritto nei Salmi: «Il cielo, è il cielo per il Signore; ma la terra è stata data al figlio dell'uomo». Poiché se quello che si trova fuori dai confini dell'universo appartiene al Signore, benedetto Egli sia, la terra e tutto quello che c'è in essa è stata data all'uomo. A lui essa è stata concessa affinché egli ci viva. Essendo stata concepita per lui, non vi sono motivi perché l'uomo non vi si possa adattare. Lo stesso dicasi della Legge di D-o, concepita per l'uomo affinché egli vi si attenga, conformando la propria vita ai Suoi dettami.

I nostri Maestri fanno derivare la parola «*zelem*» (immagine), dalla parola «*zel*» (ombra); e sostengono che l'uomo è l'ombra, proiettata a terra, dell'immagine divina. Il Signore ha fatto dono all'uomo, mediante il Suo «Soffio Divino» di una piccola parte di Se stesso, affinché questa Sua creatura potesse, nell'asservimento del mondo alle proprie necessità, elevare se stesso al godimento della serenità spirituale irradiata dalla sua anima, focolare della «Presenza Divina». Così ogni atto dell'opera umana non è altro che un tenue raggio della luce di D-o, l'ombra della forza dell'Altissimo, una scintilla del Suo pensiero, un pallido riflesso della Sua straordinaria potenza. Ma il raggio riflesso dell'immagine divina, che l'ebreo, mediante il suo operato convoglia sulla terra, dev'essere avviato sui binari tracciati dalla *Torà*; perché come diciamo ogni sera: «*Torà* e precetti, statuti e ordinamenti ci hai insegnato [...] Perché essi sono la nostra vita e (rappresentano) la lunghezza dei nostri giorni; e ad essi ci conformeremo giorno e notte...».

Il libro dei ricordi

Il sole inizia lentamente a calare. Le porte spalancate, il Tempio s'incomincia a riempire. Giovani e vecchi, donne e bambini, intere famiglie lo gremiscono. È il giorno della Sacra Convocazione, e tutta l'Assemblea della Casa d'Israele vi accorre compatta. Anche i figli lontani, oggi ritornano in seno alla Casa di

Giacobbe. Riccamente ornato con i suoi arredi più sontuosi, il Tempio affollato, è addobbato con ricchi tendaggi ricamati e argenti splendenti, che fanno da cornice alla solennità dell'ora. Pronto ad accogliere la Divina Maestà che siederà sul «Suo Trono di Gloria, per regnare nella Verità», il Tempio illuminato, è rivestito di splendore. Ma, la luce che lo inonda non è solo quella delle lampade, perché la Luce Celeste vi si diffonde quando il *hazan*, con voce grave, intona: «Termini l'anno con le sue maledizioni, inizi l'anno con le sue benedizioni».

Allora, il Signore benedetto, apre «il libro dei ricordi dal quale si leggerà e nel quale v'è l'impronta d'ogni mano umana».

L'udienza è aperta!

L'intera umanità si trova al cospetto del Giudice Supremo.

Israele, in raccoglimento, prega affinché il rigore della sua Giustizia venga mitigato dalla benevolenza della Sua pietà.

Inutilmente Adamo, nascosto tra la folta vegetazione del giardino dell'Eden, con la scusa di voler celare la propria nudità, aveva cercato scampo, tentando di negare il suo peccato. «Dove sei? — l'aveva interpellato la voce divina — Dall'albero di cui ti avevo ordinato di non mangiare hai forse mangiato?» (Gen. 3:11). Nulla sfugge all'acuto sguardo dell'Eterno, com'è scritto: «Non v'è cosa che sparisca dinanzi a Te, nulla si cela davanti ai Tuoi occhi».

Nei giorni solenni di *Rosh Hashanà*, in cui si celebra il ricordo della creazione, il Santo, benedetto Egli sia, procede alla verifica del cammino intrapreso e percorso dai figli d'Israele: «Il Re D-o apre i libri sia ai giusti che ai mediocri, nonché ai veri malvagi; ma tutto questo popolo, come "retti" li conterà...» poiché, come dice il poeta Kalonimos: «Mentre imponente risuonerà il grande *shofar*, la voce d'ogni minima lacrima verrà udita». Il Signore ascolta la voce dello *shofar* del Suo popolo con pietà. Sicché il *hazan*, intonandone le gravi note, implorerà: «Alzati dal Trono del Giudizio, e siedi su quello della Grazia e della Misericordia».

La seconda parte del *Mussaf* di *Rosh Hashanà*, è dedicata al ricordo della creazione, e di conseguenza, al ricordo dell'operato delle sue creature: così vi si legge, tra l'altro: «Tu ricordi la creazione del mondo, e rimembri tutti i creati in precedenza. Dinanzi a Te sono noti tutti i fatti, e moltissime cose nascoste sin dal principio... Poiché non v'è dimenticanza dinanzi al Trono della Tua Gloria, e nulla si cela davanti ai Tuoi occhi... Tutto è noto e conosciuto dinanzi a Te, Signore D-o nostro, conoscitore e veggente d'ogni cosa fino al termine di tutte le generazioni; perché porterai la legge e la rimembranza per ricordare ogni spirito e ogni anima, affinché siano rammentati numerosi fatti e infinite opere nascoste. Così, fin dal principio hai annunciato, e dall'inizio, così hai reso noto: Questo è il giorno dell'inizio della Tua creazione, ricordo del primo giorno, perché è legge per Israele, il giudizio del D-o di Giacobbe».

Nell'augusto giorno in cui D-o giudica gli uomini, fissandone i destini in base al loro operato, Egli chiede a ciascuno il suo rendiconto. Ciascuno, posto di

fronte alle proprie responsabilità, è tenuto a risponderne in prima persona; come dice il profeta Ezechiele: «Perciò, Io giudicherò ciascuno di voi secondo le vie che avrà percorso, Oh casa d'Israele! Detto dal Signore, D-o» (Ez. 18:30). Tuttavia, le buone azioni di ogni singolo ebreo concorreranno alla salvezza dell'intera nazione; donde deriva la corresponsabilità di ogni individuo nei confronti dei propri fratelli per il benessere di tutto il popolo.

Ognuno dovrà mettere a nudo il proprio operato: non solo le sue azioni nei confronti dell'Eterno e della Sua legge, ma anche quelle nei confronti dei propri fratelli, figli del suo popolo, nonché quelle riguardanti ogni suo simile. Perché ogni atto ed ogni fatto devono essere compiuti in base alla legge della *Torà*. Ed il Signore, benedetto Egli sia, tutto giudicherà, poiché nulla, per Lui, passa inosservato. Non v'è persona al mondo di cui Egli si dimentichi, così come, dicono i nostri saggi, Egli si era ricordato di Noè allorché, dopo il diluvio, la sua arca aveva continuato a navigare, abbandonata in mezzo al mare infinito creato dal castigo divino, per ben cinque mesi.

In virtù di ciò abbiamo la certezza che il Signore non dimenticherà nessuna delle nostre azioni; né fatti né misfatti. Ma, poiché a *Rosh Hashanà*, «il libro dei ricordi è aperto davanti agli occhi del Santo, benedetto Egli sia», e dinanzi a Lui sfilano tutte le generazioni passate e presenti, noi gli chiediamo di ricordare i meriti dei nostri avi, i patriarchi, e di agire con noi in virtù della loro devozione nei Suoi confronti, poiché, com'è detto: «Questo giorno è meritevole per i figli di Gerusalemme, perché in esso, il peccato dei figli di Giacobbe Io perdono».

Tutte le nostre preghiere sono rivolte all'Altissimo per implorare il perdono; perché quante volte, anche involontariamente abbiamo travisato la Sua Parola, trasgredito la Sua Legge, ignorato la Sua Volontà?

«Mio D-o, non mi giudicare per le mie azioni [...] Che cosa risponderò e da che parte mi rivolgerò per chiedere aiuto? Nel giorno del giudizio, a Chi mi rivolgerò e Chi sarà per me? [...] A Te, Signore i miei occhi sono rivolti durante le mie preghiere, nel mio sospirare, ascolta la mia conversazione e la mia voce; propendi dalla mia parte, Tu che sei la roccia del mio vigore e dei miei desideri; Tu sei la mia sicurezza e anche la mia forza, la mia malattia. Guidami per la giusta via, dinanzi a Te, e prepara il mio sentiero. Perdona la mia colpa e raddrizza il mio cuore; rispondi al mio gemito aprendo le Tue porte al mio bussare».

Ma se vi è posto per le suppliche, non ne manca, certo, per la speranza, poiché è detto: «... Beato l'uomo che non Ti dimentica e il figlio dell'uomo che in Te si rafforza, poiché, coloro che Ti ricercano, giammai inciamperanno...». E, se poche sono le nostre opere meritevoli, depongano in nostro favore i meriti dei patriarchi, che riposano nella grotta di Hebron, e che nel Signore riposero ogni fiducia e ogni loro speranza.

Come il Signore ha tratto in salvo Noè, Egli ha ascoltato il gemito dei figli d'Israele, oppressi dalla tirannide egiziana; e in virtù del Suo patto con i patriarchi, li ha liberati con la Sua Mano forte e il Suo Braccio disteso. Poi,

avvolta in una spessa nuvola di fumo, mentre lo strepitoso suono dello *shofar* scuoteva l'accampamento di Israele, la Divina Maestà è apparsa per proclamare le «Dieci Parole», fondamento della Sua Legge. Allora, il popolo tremante, nell'ascoltare la voce dirompente del Signore, benedetto Egli sia, rispose all'unisono: «Faremo e ascolteremo», suggellando, con la promessa di eseguire la Legge divina, il patto che l'Eterno aveva stipulato con Abramo, Isacco e Giacobbe.

Per il merito dei nostri avi di aver sottoscritto l'alleanza di fedeltà al Signore, che il suono dello *shofar* ci rammenta a *Rosh Hashanà*, giorno del ricordo, Israele spera nella Redenzione finale che, come dice il profeta Isaia, si realizzerà al suono del grande *shofar*: «Ed avverrà in quel giorno, che verrà suonato un grande *shofar*, e verranno gli sperduti nell'Assiria ed i dispersi in Egitto, a prostrarsi al Signore sul monte sacro, a Gerusalemme» (Is. 27:13).

È probabilmente al suono di questo *grande shofar*, che si riferisce il poeta Kalonimos, alludendo, con ciò, al suono della Redenzione che dovrà ricondurre i figli d'Israele, dispersi ai quattro angoli della terra, tutti al loro paese; il suono della Redenzione che farà sì che si avverino le parole del profeta Malachia: «E ricondurrò il cuore dei padri verso i figli, e il cuore dei figli verso i loro padri» (Mal. 3:24). Ed è proprio il suono del *grande shofar* che invochiamo ogni giorno nelle nostre preghiere.

La promessa di fedeltà fatta dai nostri antenati, riguarda tutta l'assemblea dei figli d'Israele, e impegna ognuno di noi in prima persona, perché ognuno è tenuto ad osservare ed eseguire la legge della *Torà*.

Ed è del mantenimento di questa promessa che dobbiamo rendere conto al Signore nei giorni di *Rosh Hashanà*. E, poiché la salvezza della Nazione, dipende dall'operato anche di ogni singolo individuo, il Pastore d'Israele farà passare ogni Suo figlio sotto la Sua Verga.

Il quarto libro della *Torà*, *Bamidbar* (Numeri), si apre con il censimento di «tutta l'assemblea dei figli d'Israele». E, spiega Rashì a questo riguardo, che è per amore per il Suo popolo, che il Signore procede spesso al loro conteggio: Quando sono usciti dall'Egitto, li ha contati; quando hanno commesso il peccato del vitello d'oro, li ha contati; quando Egli scese, per far risiedere la Sua Maestà tra di loro, li ha contati; il primo di *Nissan* è stato eretto il Tabernacolo, e un mese dopo, il primo di *Iyar*, li ha contati. Israele è come un piccolo gregge, caro al Suo Pastore, che tiene in modo particolare ad ognuna delle Sue pecore, e che, badando a non smarrirne alcuna, le conta e le racconta in continuazione.

È scritto al primo capitolo del libro dei Numeri: «Contate le persone di tutta la Comunità dei figli d'Israele secondo le famiglie...». Dovendo tradurre letteralmente le prime parole di questo verso, bisognerebbe scrivere: «Fate il rilevamento di ogni capo (testa) di tutta la comunità...».

Alcuni commentatori individuano in queste parole, l'importanza che, dalla *Torà*, viene attribuita ad ogni singola persona. Poiché, se la *Shechinà*, la Divina Immanenza, deve risiedere in mezzo ai figli d'Israele, Essa deve trovare la Sua

Dimora nel cuore di ogni singolo individuo. Il censimento, a questo punto assume un carattere quasi prioritario, in quanto ogni ebreo deve rendersi garante della presenza della *Shechinà*. Si tratta a questo punto, quasi di una riabilitazione morale, in quanto ognuno è invitato ad uscire a testa alta dall'anonimato, per assumere un ruolo da protagonista in seno all'umanità.

È scritto nel Salmo 147: «(Egli) conta il numero delle stelle, e ad ognuna dà un nome». A Mosè era stata affidata una popolazione di seicentomila anime all'uscita dall'Egitto; al momento di varcare i confini della Terra Promessa – dicono i nostri Maestri – egli, finita la missione, doveva consegnare al suo successore un popolo integro sotto ogni punto di vista. Sicché, a tutt'oggi, il piccolo gregge del Signore, passa una volta l'anno sotto la verga del suo Pastore, che lo conta e lo enumera, e ricorda l'anima d'ogni vivente e decreta la pena di ogni creatura trascrivendo la sentenza del suo processo.

La scelta della vita

«Oggi viene creato il mondo; oggi sottometti a giudizio ogni creatura del mondo; sia come figli, sia come schiavi: se è come figli, abbi pietà di noi come un padre ne ha per i suoi figli. Se è come schiavi, ecco, i nostri occhi rimangono sospesi (nel vuoto) finché avrai pietà di noi e la nostra sentenza verrà alla luce».

Jamim Noraim! Dieci giorni terribili vanno da *Rosh Hashanà* a *Jom Kippur*! Nei primi due, il Signore, benedetto Egli sia, giudica ogni individuo: ne osserva la condotta, ne esamina le imprese, soppesa le sue azioni, vaglia i suoi pensieri e decreta la sentenza iscrivendo ognuno, chi nel Libro della vita, chi in quello della morte.

È scritto nella *Parashà Nizavim*: «Guarda, ho posto davanti a te oggi la vita e il bene, e la morte e il male. Ciò che Io ti comando oggi è di amare il Signore D-o tuo e di percorrere le Sue vie e di osservare i Suoi precetti e i Suoi Statuti e le Sue Leggi, affinché tu viva e ti moltiplichi e ti benedica il Signore D-o tuo nel paese in cui entri per prenderne possesso [...] Prendo a testimonianza, per voi, oggi, il cielo e la terra: ho posto davanti a te la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; e sceglierai la *vita*, affinché viviate tu e la tua progenie...» (Deut. 30:15).

Parallelamente leggiamo nella *Parashà Acharè Mot*: «E osserverete le Mie leggi e i Mie statuti, perché, eseguendoli, l'uomo vive mediante essi; Io sono il Signore» (Lev. 18:5). L'uomo non deve solo seguire le leggi di D-o per vivere e avere così il bene e meritare la Sua benedizione; ma deve vivere seguendo le Sue leggi, ovvero, conformando la propria esistenza ai dettami della *Torà*.

I nostri Maestri chiamano *Rosh Hashanà* «il giorno della giustizia nella misericordia»; perché il Signore agisce con giustizia e giudica con equità, ma ha, nel contempo, pietà per le Sue creature, perché, com'è scritto: «Giustizia e

rettitudine sono la base del Tuo Trono, bontà e verità camminano dinanzi a Te. Felicità: al popolo che conosce il suono dello *shofar* in Tuo onore, oh Signore! e che procede alla luce che emana dalla Tua faccia» (Sal. 89:15).

In mezzo a lampi e tuoni, mentre il fragoroso risuonare dello *shofar* scuoteva l'aria, Israele aveva accolto la Legge di D-o, giurandole fedeltà. «Faremo e ascolteremo», aveva promesso il popolo, pronto a conformarsi subito alla *Torà*; poi, in un secondo tempo, ne avrebbe studiato i vari contenuti che dovevano illuminare, mediante la Luce che emanava dal volto divino, le vie che i suoi figli avrebbero percorso con devozione.

Nei giorni di *Rosh Hashanà*, sempre fedeli alla *Torà*, i figli d'Israele ne rievocano la proclamazione suonando lo *shofar*, attraverso le cui note, acute e penetranti, riecheggiano le sacre parole pronunciate dal Signore sul Monte Sinai.

Allora Israele, popolo indipendente e non più schiavo, che ha liberamente scelto di attenersi alla dottrina dell'Eterno, può cominciare a sperare per la propria salvezza, e per la remissione dei propri peccati; poiché il perdono procede dalla bontà e dalla rettitudine del Signore. Come un padre ha pietà per il proprio figlio, la sentenza che verrà emanata decreterà la vita.

Così si legge nei Salmi: «... Non secondo i nostri peccati ci ha puniti, né ci ha retribuiti secondo le nostre colpe. Poiché, come il cielo è alto sulla terra, così grande è la bontà che Egli esercita su coloro che Lo temono; come l'oriente è lontano dall'occidente, (Egli) ha allontanato da noi i nostri peccati. Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di coloro che Lo temono [...] La bontà del Signore verso coloro che Lo temono, dura dalla più remota antichità fino al più lontano futuro; e così pure, la Sua giustizia verso i loro discendenti, verso coloro che osservano il patto contratto con Lui e verso coloro che ricordano i Suoi comandi per eseguirli» (Sal. 103).

D-o nostro e D-o dei nostri padri: non giudicarci solo in base alle nostre azioni! Fa' che si avveri quel che è scritto nella Tua *Torà*, per bocca del Tuo servo Mosè: «Sarà per noi cosa meritoria davanti al Signore D-o nostro, se osserveremo e attueremo tutti questi precetti come Egli ci ha comandato» (*Parashà Va-Etchanan*, Deut. 6:25).

Emanata la sentenza a *Rosh Hashanà*, essa tuttavia attende di essere confermata e sottoscritta nell'ora di *Ne'ilà*, la preghiera che chiude le solenni funzioni del giorno di *Kippur*.

Kippur è per definizione il giorno del perdono, il giorno in cui vengono riscattati i peccati dei figli d'Israele. In questo giorno il Signore, avvolto del manto della Sua pietà, accoglie nel Suo seno tutti coloro che a Lui si rivolgono. Ma... nessuno sfugge alla giustizia divina: essa deve seguire il suo corso. Tuttavia, fintanto che il decreto divino attende di essere siglato, l'ebreo ha la possibilità di mitigarne i rigori e di revocarne l'esecuzione.

Dipende da lui mutare il proprio destino, nei dieci giorni che vanno da *Rosh Hashanà* a *Jom Kippur*, mediante la *teshuvà*, la *tefillà* e la *zedakà*.

Solitamente tradotto con la parola «pentimento», il vero significato di *teshuvà* è «ritorno». Con questa espressione i nostri Maestri intendono il rivolgersi indietro alla ricerca del Signore, per procedere nel cammino tracciato dalla Sua Legge; ricercare D-o per percorrere le Sue vie, equivale a pentirsi per non avere agito precedentemente in conformità con i dettami della *Torà*. «Facci tornare a Te, oh Signore, e vi ritorneremo; rinnova i nostri giorni come una volta» (ai tempi felici in cui ancora vi era il Tempio di Gerusalemme).

Tefillà, ovvero preghiera: l'uomo che cerca D-o, lo trova sempre disposto ad ascoltare le sue preghiere, e ad esaudire i suoi desideri: il Signore accoglie sempre nel Suo seno tutti coloro che a Lui si rivolgono; a maggior ragione lo farà con chi in Lui riporrà la propria fiducia, e a Lui indirizzerà la propria lode negli *Jamim Noraim*. «La mia preghiera a Te (rivolta), oh Signore, possa trovarTi ben disposto; D-o, nella Tua grande benevolenza, rispondimi; e si avveri realmente la Tua salvezza».

Zedakà significa carità. Non però una carità interessata, fatta con un secondo fine, in vista di ottenere qualche cosa in cambio. Ma, nemmeno una carità fatta con disinvoltata indifferenza, bensì, una giusta-carità che giovi a chi la riceve senza offenderlo, salvaguardandone la dignità. «Felicità a chi osserva giustizia, e fa *zedakà* in ogni momento».

I nostri Maestri sostengono che digiunare e fare *teshuvà*, vanno di pari passo; tuttavia la prima *mizvà* non esclude la seconda.

Alla *tefillà*, i nostri saggi abbinano la voce; perché elevare la propria voce per lodare il Signore, benedetto Egli sia, e manifestarGli la propria devozione, richiede uno sforzo che deve uscire dal fondo del cuore.

Alla *zedakà* è legato il denaro. L'uomo che fatica per guadagnarselo, non lo sperpera con facilità: ma c'è pure chi fatica e non ne guadagna; e fatica anche a mantenere la propria famiglia. Allora la sua stanchezza non è solo fisica ma anche morale e psicologica. Chi fa *zedakà* e ne tiene conto, acquista del merito presso il Signore, benedetto Egli sia; perché la *Torà* non si stanca di rammentarci il nostro passato di sofferenze durante la schiavitù egiziana per farci meglio comprendere anche le sofferenze del nostro prossimo.

Chi avrà fatto *teshuvà*, elevando al Signore la sua preghiera e, conscio delle necessità altrui, avrà aperto la sua mano alla *zedakà*, avrà agito in conformità con la legge della *Torà*.

Per questo attaccamento alla Volontà divina, il Signore gliene renderà merito iscrivendolo nel Libro della vita, com'è scritto nella *Parashà Va-Etchanan*: «Ed ora, Israele, presta ascolto agli statuti e alle leggi che io vi insegno a mettere in pratica, affinché viviate, e veniate a possedere il paese che il Signore, D-o dei vostri padri vi dà... E voi che siete attaccati al Signore D-o vostro, siete ancora tutti vivi oggi» (Deut. 4:1).

La teshuvà

Il Signore ha concesso all'uomo la vita, permettendogli di giungere fino a questo momento, badando a lui con l'amore di un padre e la tenerezza di una madre. Egli ha irrigato i campi con la rugiada del mattino, riscaldandoli con il sole meridiano. Ha coperto i prati d'erba per nutrire il bestiame. Ha benedetto il lavoro dell'uomo concedendogli l'abbondanza che la terra ha fecondato nel suo seno. Ora, l'estate volge ormai al termine: le giornate si accorciano. Il sole sorge sempre più tardi, si fa prima buio. La campagna, tappeto verdeggianti smaltato di fiori multicolori, incomincia a inaridirsi. Gli alberi iniziano a perdere le foglie. Chiuso il suo ciclo annuale, la terra avrà dato all'uomo tutto quello che poteva dargli: i fiori, i frutti, i suoi mille prodotti. Il Signore avrà benedetto l'uomo con tutte le ricchezze della terra, con tutte le meraviglie della natura. Ma l'uomo; che cosa avrà dato l'uomo al Signore, benedetto Egli sia? Come potrebbe ripagare D-o del benessere che Egli gli ha prodigato?

È scritto nella *Parashà Ekev*: «Ed ora, Israele, che cosa chiede a te il Signore D-o tuo, se non di temere il Signore D-o tuo, seguendo tutte le Sue vie e amandoLo, servendo il Signore D-o tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, e osservando le Sue leggi e i Suoi statuti, che io ti comando oggi, per il tuo bene? [...] Il Signore D-o tuo temerai, Lui servirai, a Lui ti attaccherai e nel Suo Nome giurerai» (Deut. 10:12).

Ma, che cosa può volere per Se stesso «Il Signore D-o tuo, a cui appartengono il cielo e i cieli del cielo, la terra e tutto ciò che è in essa» (Deut. 10:14)?

Non per Me — dice il Signore — Io chiedo, ma «per il tuo bene». Tutto è nelle Sue mani, sostengono i nostri Maestri, tranne che il timore di D-o. Esso viene lasciato alla libera scelta di ogni individuo. Temere D-o, non significa solo averne paura, paventare il Suo furore, e la conseguente Sua punizione, bensì sentire per Lui deferente venerazione. La meraviglia per le Sue opere, e la Sua infinita saggezza, s'impongono all'intelletto umano per l'insuperabile magnificenza della Creazione. Attraverso lo studio della *Torà* si arriva a intuire la Sua grandezza, si arriva a immaginare la Sua forza, si può percepire la Sua magnanimità; ma l'intelligenza umana, per quanto acuta e penetrante, riesce appena a scalfire la gabbia di vetro che avvolge l'Essenza Divina. Sorge allora nell'uomo la sensazione della propria pochezza, della propria infima statura nei confronti dell'Onnipotente. E la presa di coscienza della propria piccolezza, fa nascere

quella rispettosa ammirazione per l'Essere Supremo che incute terrore, e al tempo stesso infonde tanta sicurezza. Se la paura della punizione, dunque, può essere un fatto naturale, dipendente dalla psiche umana, e facente parte della personalità di ogni individuo, alla venerazione dell'Eterno si arriva mediante la Sua conoscenza, attraverso la ricerca del Suo manifestarsi. Il timore di D-o dipende quindi da una libera facoltà intellettuale dell'uomo; non è un'imposizione, poiché dalla stessa fonte da cui sgorga il torrente della venerazione, nasce il fiume dell'amore per il Signore; ed entrambi procedono congiuntamente, come diretta conseguenza l'uno dell'altro.

L'ebreo si sottomette di propria spontanea volontà al volere divino. E non v'è per l'uomo scelta più importante e al tempo stesso più impegnativa, perché essa è il criterio che, più di ogni altro, ne modella la vita. A che gioverebbe conoscere tutta la *Torà* ma essere indifferente nei confronti di D-o? Pura e inutile accademia.

Il timore ci invita, per paura della punizione, a non fare del male. L'amore ci impegna, in virtù del Suo Nome, a fare del bene, come si legge nei Salmi: «Rifuggi dal male e fai del bene; ricerca la pace e perseguila. Gli occhi del Signore (sono rivolti) verso i giusti, i Suoi orecchi (sono tesi) alla loro preghiera» (Sal. 34:15).

Il suono dello *shofar*, il 1° di *Elul*, vuol scuotere l'uomo invitandolo a scrutare se stesso mediante la disamina dei propri pensieri. E vuol indurlo a vagliare le sue azioni mediante una approfondita introspezione.

Il Signore ha scelto Israele perché gli fosse come un tesoro fra tutte le nazioni, un regno di sacerdoti, una nazione santa. Ma nell'anno che si sta per concludere, Israele è stato veramente degno di essere annoverato tra i tesori del Re dei re? Ha servito realmente D-o con sincerità amandoLo, temendoLo, dedicandoGli i suoi pensieri e le sue azioni, sì da essere considerato un regno di sacerdoti? Ha agito sempre in conformità con i dettami della *Torà*, sì da meritare l'appellativo di nazione santa?

Il suono dello *shofar* induce Israele ad uscire dal letargo della propria indifferenza, richiamandolo al dovere di pensare al suo Creatore. Allora, prima ancora dello spuntar del sole, Israele si alza per interrogare la sua coscienza e frugare in fondo al suo cuore. I nostri Maestri si domandano: «Che cosa siamo noi, che cos'è la nostra vita, quali sono i nostri meriti, quali le nostre virtù, qual è la nostra forza, quale la nostra potenza, che cosa diremo, davanti a Te D-o nostro e D-o dei nostri padri, se tutti gli eroi sono come nulli dinanzi a Te, e gli uomini celebri, è come se non fossero mai esistiti; se i saggi, sono come privi di conoscenza, gli uomini di spirito, privi d'intelligenza; se tutte le nostre azioni sono confuse, e i giorni della nostra vita, vanità dinanzi a Te?».

Dice il profeta Isaia: «Le nazioni, sono come una goccia caduta dal secchio, il loro peso, può essere paragonato a quello della polvere sulla bilancia...» (Is. 40:15). Eppure, l'uomo ha enormi capacità fisiche e intellettuali, che non

possono essere sottovalutate. Le sue realizzazioni, dalla più remota antichità, fino ai nostri giorni, sono innumerevoli e affascinanti. I progressi della scienza, hanno perfino dato agli uomini la possibilità di distruggere l'intera umanità. Ma... la *Torà* ci mette in guardia: «Dirai in cuor tuo: La mia forza e il vigore del mio braccio, mi hanno procurato questa potenza...» (Deut. 8:17).

Se oggi nascono bambini in provetta, nessuno è ancora riuscito a conoscere il mistero della vita sì da crearla dal nulla. Se la vita è stata allungata di qualche anno, nessuno ha saputo sconfiggere la morte. Se gli uomini riuscissero a distruggere l'umanità, il mondo continuerebbe ad esistere; l'universo, con i suoi satelliti, i suoi astri e le sue galassie, continuerebbe ad esistere fintanto che perdurasse la volontà del Signore benedetto di mantenerlo in vita.

«E ti ricorderai del Signore D-o tuo, poiché è Lui che ti dà la forza per raggiungere questa potenza...» (Deut. 8:18). Poiché l'Eterno ha creato la vita dal nulla, e solo Lui è in grado di sconfiggere la morte. Allora Israele deve reprimere il suo orgoglio e la sua vanagloria, poiché la sua volontà è nulla se non lo affianca quella del Signore, benedetto Egli sia.

Così è scritto nelle *Selichot*: «Oh tu che dormi, perché sonnacchi? Abbandona le tue leggerezze, allontanati dalle vie degli uomini, e guarda le vie di Colui che sta in alto; corri e adora Colui che esisteva prima della creazione, come fanno le stelle splendenti. Perché sonnacchi? Sorgi e invoca il tuo D-o».

Molteplici sono le capacità dell'uomo, ed altrettanto numerose sono le sue debolezze. Se l'individuo perviene a momenti di straordinaria esaltazione intellettuale, fisica o psicologica, basta spesso poco per indurlo a soccombere sotto la pressione dei suoi istinti e delle sue passioni. Allora l'uomo dimentica D-o, si allontana dalla *Torà*, ne travisa l'insegnamento, trasgredisce la Sua Parola, per abbandonarsi ai capricci del suo cuore. È scritto nella *Parashà Shelach*: «E saranno per voi degli *zizit* (frange) e quando le vedrete, ricorderete tutti i precetti del Signore e li eseguirete; e non devierete dietro ai desideri perversi dei vostri cuori e dei vostri occhi, seguendo i quali, voi vi abbassate vergognosamente. Ciò, affinché ricordiate, ed eseguiate tutti i Miei precetti, e siate santi al vostro D-o» (Num. 15:39). Ma, poiché la santità non è vocazione d'ogni comune mortale, Israele, represso il proprio orgoglio, si presenta umilmente dinanzi al Re dell'universo, per invocare il perdono. Fidando nella misericordia divina, Israele bussa alla Tua porta con il cuore in mano; accoglilo, deh! Signore, non rimandarlo via a mani vuote. Vergogna e confusione ci attanagliano per via dei nostri peccati. Come possiamo giustificarci, che cosa possiamo dire? Tu, che dal cielo scruti le nostre viscere, penetrando nei meandri più reconditi dei nostri pensieri, conosci ogni nostro segreto.

Si legge ancora nelle *Selichot*: «A Te oh Signore! appartiene la giustizia, mentre la vergogna è sulle nostre facce. Come ci affliggeremo, e che cosa diremo? Come parleremo, e come ci giustificheremo? Ricercheremo le nostre strade, indagheremo e torneremo a Te, poiché la Tua mano è distesa per ricevere coloro che si pentono (e tornano a Te)». Non sempre le azioni dell'uomo rispecchiano i

suoi veri sentimenti, i quali spesso sono in netto contrasto con i dettami della Legge divina. Dominato dal proprio egoismo, l'uomo non pensa che anche il suo prossimo, come lui, ha sentimenti e affetti e possiede una propria personalità. Ferire una persona colpendola deliberatamente, è tanto grave quanto ferirla nel suo orgoglio o coprirla di vergogna; in entrambi i casi, i nostri saggi sostengono che è stato versato del sangue, perché l'onore dell'individuo conta quanto la sua vita. Sicché, l'uomo spesso dimentica che si può trasgredire la *Torà* non solo omettendo l'osservanza delle norme che regolano i rapporti tra il Signore, benedetto Egli sia, e le Sue creature, ma anche contravvenendo a quelle norme che regolano i rapporti umani stessi, e a cui D-o non rimane estraneo; lo stesso comandamento di onorare i propri genitori ne è una prova; poiché il Signore benedetto ricorda tutto, e non dimentica nulla.

È scritto nei Salmi: «Oh Signore! Chi potrà soggiornare nella Tua tenda? Chi potrà abitare nel Tuo Santo Nome? Chi procede nella via dell'integrità e agisce secondo giustizia, e che anche in cuor suo pensa solo secondo verità; chi non va sparlando, non fa del male al suo prossimo né causa vergogna al suo compagno...» (Sal. 15:1). I peccati commessi nei confronti dei propri simili, sono tanto più gravi in quanto costituiscono sia una trasgressione alla *Torà* sia un peccato nei riguardi del Santo, benedetto Egli sia, al quale si manifesta irriverenza se non indifferenza. E non si può essere indifferenti verso chi si ama, né mostrarsi irriverenti nei riguardi di chi si deve temere e venerare. Perciò Israele deve analizzare a fondo i propri sentimenti in modo da individuare le proprie mancanze e conoscere le proprie colpe, sia quelle commesse nei confronti del Signore benedetto, sia quelle commesse nei confronti dei propri simili.

Attraverso le *Selichot*, Israele ricerca le sue strade, ne appiana i percorsi che lo porteranno ad affrontare con maggior serenità il giorno del Giudizio in cui i Libri della vita e della morte sono aperti dinanzi al Supremo Giudice. Nel momento in cui ogni minima azione umana viene passata in rassegna, ogni pensiero viene vagliato e ogni sentimento viene soppesato, i nostri saggi si domandano: «Se il Signore, benedetto Egli sia, ci dovesse giudicare con la severità di un giudice umano, chi potrebbe reggere alla Sua sentenza?».

Si legge nel libro del profeta Isaia: «Certo, i Miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le Mie, dice il Signore; ma come i cieli sono più alti della terra, così, le Mie vie sono più alte delle vostre, e i Miei pensieri, più alti dei vostri pensieri» (Is. 55:8). Il manifestarsi della giustizia divina è molto al di sopra delle umane possibilità di comprensione. Perciò è scritto: «E Tu sei giusto in tutto quel che ci capita, poiché nella verità hai agito, e noi abbiamo peccato». Tuttavia, il Signore, nella Sua magnanimità, ha fatto all'uomo un gran dono: il perdono; com'è scritto: «Non per le nostre virtù noi presentiamo le nostre suppliche dinanzi a Te, ma per la Tua grande misericordia». E così sentenza il profeta Isaia: «Ricercate il Signore mentre Lo si può trovare, invocateLo mentre è vicino. Il malvagio abbandoni la sua via, l'uomo iniquo i

suoi pensieri, e ritorni al Signore, che avrà pietà di lui, al nostro D-o, che è ben disposto a perdonare» (Is. 55:6).

Per quanto terribili possano apparire i dieci giorni che vanno da *Rosh Hashanà* a *Yom Kippur*, gli *Jamim Noraim*, essi sono anche giornate piene di speranza, poiché il Signore giudica con misericordia le Sue creature, ed è sempre disposto a concedere il perdono perfino al malvagio, che abbandoni le strade della perversità, e all'ingiusto, che si discosti dalle tortuose vie dell'iniquità e del male. Non concederà Egli allora, il Suo perdono al comune mortale che, pur non essendo un vero giusto senza peccati, non è neppure un vero malvagio? Non lo concederà a coloro che Lo invocano e Lo ricercano? E quale miglior momento degli *Jamim Noraim*, per invocare D-o? Quale momento più adatto per chiedere il Suo perdono se non quando Egli è vicino ad ogni uomo per scrutarne i pensieri e giudicarne le azioni?

Sulla via del ritorno

Così diceva il Re David: «A Te oh Signore! io mi rivolgo. Oh D-o mio, fido in Te, non resterò deluso! [...] Nessuno di coloro che sperano in Te resterà deluso [...] Le Tue strade, oh Signore! fammi conoscere, insegnami le Tue vie. Indirizzami nella Tua verità e insegnami, perché Tu sei il D-o della mia salvezza e in Te spero tutto il giorno [...] Non ricordare i miei peccati di giovinezza né le mie colpe, ricordaTi di me in base alla Tua bontà, tenendo conto della Tua benignità, oh Signore! Il Signore è buono e giusto, perciò indirizza i peccatori sulla via giusta [...] Chi è uomo temente del Signore, Egli lo ammaestrerà sulla via che dovrà scegliere [...] Redimi, oh D-o, Israele da tutte le sue disgrazie» (Sal. 25).

Se il Signore deve ricordare il Suo popolo in base alla Sua bontà, è necessario che Israele, sempre a Lui fedele, sappia temere D-o per esserne guidato sulla giusta via, sulla strada della verità.

Tuttavia, non bastano la sola fede, le preghiere e i digiuni. La mortificazione dell'anima non è fine a se stessa; ma potrebbe essere un mezzo con cui l'ebreo si affranca dalle debolezze del suo spirito e della sua carne, dei suoi pensieri e delle sue passioni. Ma per purificarsi ed elevarsi ad un grado superiore di moralità, occorre essere disposti ad intraprendere il percorso delle vie indicate dalla *Torà*, mediante il suo studio e l'attuazione dei suoi precetti.

È scritto nei *Pirgè Avot* (Massime dei Padri): «*Shuv jom echad lifné motchà*», «Torna a pentirti un giorno prima della tua morte» (poiché la parola «*shuv*» ha il doppio significato di pentirsi e di ritornare, sono state usate entrambe per metterne in risalto tutt'e due i sensi).

Leggiamo nella *Parashà Bereshit*: «*Ki afar atà ve-el afar tashuv*». Poiché polvere sei, e alla polvere tornerai (Gen. 3:19). Alla stessa polvere da cui è stato tratto, l'uomo dovrà far ritorno, ma non prima di essersi pentito. I nostri Maestri infatti, non vedono in questo ritorno alla terra solo la decomposizione dell'essere

umano che la morte consuma, bensì il suo ritornare a quelle vie superiori che, attraverso la *Torà*, portano a D-o. Perché, se il corpo scompare, l'anima immateriale continua a vivere, essendo un'emanazione divina. E per l'eterna sopravvivenza dell'anima, perché essa venga albergata sotto le ali della *Shechinà*, è necessario che ritorni alle vie del Signore mediante il pentimento, ovvero, con la *teshuvà*. La *teshuvà* non è una confessione dei peccati che si fa in punto di morte, ma è un processo di ricerca di D-o, della Sua Parola, del Suo insegnamento che dura tutta la vita. Ricercando D-o, ci si accosta alla Sua Legge. Allora s'impara ad amarLo. Per amore Suo Lo si teme e ci si conforma alla Sua *Torà* che è la fonte di vita e di giustizia che ci allontana dal peccato. Se alla base della *teshuvà* c'è un atto di contrizione che deve scaturire dal rimorso per le azioni commesse, i doveri trascurati o le offese arrecate, esso deve comportare anche la ferma decisione di correggere il proprio comportamento. E quale momento potrebbe apparire più idoneo degli *Jamim Noraim*, che i nostri Maestri chiamano anche «*Asseret jernè teshuvà*», i dieci giorni della *teshuvà*?

È scritto nella *Parashà Va-Etchanan*: «Quando genererete figli e nipoti e invecchierete nel paese, e peccherete fabbricandovi un'idolo o un'immagine qualsiasi, farete il male agli occhi del Signore, provocandone l'ira. Prendo a testimonianza contro di voi oggi, il cielo e la terra, che sparirete rapidamente dal paese, per prendere possesso del quale attraversate il Giordano; non prolungherete i vostri giorni su di esso, perché sarete distrutti. E vi disperderà il Signore tra le nazioni, e resterete in numero ridotto in mezzo ai popoli verso i quali il Signore vi avrà condotto [...] Ricercherete, di là, il Signore, D-o tuo, e Lo troverai quando Lo cercherai con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima. Nel momento della tua angustia, quando ti saranno capitate tutte queste cose, alla fine dei giorni, ritornerai *fino* al Signore, D-o tuo, e ascolterai la Sua Voce» (Deut. 4:25).

Questa profezia di Mosè sulla dispersione d'Israele, di cui l'attuale diaspora ebraica è, a tutt'oggi, una viva testimonianza, costituisce un accorato appello alla *teshuvà*. E nonostante che questa *teshuvà* avvenga sotto la pressione dei momenti di «angustia», nell'angoscioso paesaggio della disseminazione del popolo attraverso il mondo, essa verrà accettata, purché si cerchi D-o con tutto il cuore e con tutta l'anima. I nostri Maestri fanno notare come, nel testo, non vi sia scritto: «Ritornerai al Signore...» bensì «Ritornerai *fino* al Signore...». La *teshuvà* dev'essere così intensa, essi commentano, da raggiungere perfino le soglie del cielo e scuotere il Trono Celeste.

La voce che dal Sinai aveva proclamato: «Io sono il Signore D-o tuo...» vibra ancora nei cuori dei figli d'Israele. Essa deve penetrare così profondamente in ogni singolo cuore da indurlo al pentimento totale che lo porti a bruciare i ponti con il suo passato, per intraprendere una nuova strada.

Come quando, la vigilia di *Pesach*, si brucia il *chametz*, il cibo fermentato, si vuole simbolicamente sopprimere ogni fermento del male, così, la *teshuvà* deve bruciare le vie che portano al peccato.

Nel testo del Deuteronomio ora citato, è scritto: «*Ricercherete*, di là, il Signore D-o tuo, e Lo *troverai* quando Lo cercherai...». Voi, Israele, esiliati, cercherete in D-o la vostra salvezza, e la troverete, perché solo in Lui è la vostra salvezza. I nostri Maestri osservano che, se la ricerca è un avvenimento collettivo, che mira alla salvezza dell'intero popolo, il trovare D-o, attraverso la *teshuvà*, è dovere d'ogni singolo individuo. Spetta infatti ad ognuno il compito di cercare il Signore con tutto il suo cuore e con tutta la sua anima. Questo vuol essere, nel testo, il significato del passaggio dal plurale al singolare.

E così è scritto nella *Parashà Nizavim*: «Allora ritornerà, il Signore D-o tuo, con i tuoi dispersi, e avrà pietà di te; e tornerà a radunarti dal mezzo di tutti i popoli fra i quali ti avrà disperso» (Deut. 30:3). Quando ognuno si sarà allontanato dalla cattiva strada, e, pentendosi di averla percorsa, l'avrà abbandonata per ricercare le vie della *Torà*, il Signore, che è sempre vicino al Suo popolo, si pentirà di averlo disperso e lo riunificherà per riportarlo al suo paese.

Com'è scritto nei Salmi: «Ho ricercato il Signore, ed Egli mi ha esaudito, e mi ha salvato da tutto ciò che mi incuteva terrore [...] Vicino è il Signore a coloro che hanno il cuore spezzato (perché afflitti), e salva gli umili di spirito» (Sal. 34:5-19). Abbandonando ogni forma di orgoglio e di alterigia, ogni uomo dovrà accettare l'idea che può sempre fare di più e di meglio per compiere la volontà del Signore benedetto. Il Santo, benedetto Egli sia, non rinuncia al Suo popolo, purché questi non Lo trascuri. Infatti, anche nella diaspora, l'Immanenza divina risiede in mezzo ai figli d'Israele. E così, come li accompagna fedelmente nella loro dispersione attraverso il mondo, Essa li radunerà per guidarli nel cammino che li riporterà alla loro terra.

Leggiamo nei Salmi: «I sacrifici graditi a D-o sono lo spirito contrito; il cuore contrito e afflitto, oh D-o! non respingere. Benefica con la Tua grazia Sion, edifica le mura di Gerusalemme...» (Sal. 51:19).

E gli fa eco il verso: «Il Signore ricostruisce Gerusalemme, riunisce i dispersi d'Israele; Egli è Colui che risana chi ha il cuore spezzato e che lenisce i suoi dolori» (Sal. 147:2).

Il Signore riunificherà l'intera nazione; perché nella Sua grande misericordia, Egli sarà disposto ad accogliere nel Suo seno anche gli elementi più recalcitranti, quelli più assimilati, quelli che maggiormente si saranno discostati dalla Sua Legge, purché la loro *teshuvà* sia fatta con tutto il cuore e con tutta l'anima. Perché l'Eterno è «duce e salvezza», ci insegna il Re David: «Ascolta, oh Signore, la mia voce quando Ti invoco e fammi grazia ed esaudiscimi. A Te, mi dice il cuore, il mio viso è rivolto; il Tuo volto, oh Signore, io recherò. Non nascondermi la Tua faccia...» (Sal. 27:7).

L'efod e il choshen mishpat

Il Signore aveva ordinato a Mosè di far confezionare gli abiti sacerdotali per Aron e i suoi figli, «vestimenti sacri, segno di dignità e magnificenza». Tra questi

paramenti sacri facevano spicco il *choshen mishpat*, ovvero il pettorale, e l'*efod*, il dorsale. Sul primo, dodici pietre preziose simboleggiavano le dodici Tribù d'Israele, mentre sul secondo, i nomi delle dodici Tribù erano incisi su due pietre di onice, collocate sulle spalline del dorsale. Il Sommo Sacerdote doveva indossare gli abiti sacri ogni qualvolta entrava nel Santuario, com'è scritto nella *Parashà Tezavé*: «E porterà Aron i nomi dei figli d'Israele, (posti) nel *choshen mishpat* (il pettorale del Giudizio), sul suo cuore, a ricordo perpetuo davanti al Signore, allorquando entrerà nel Santuario» (Es. 28:29).

E leggiamo ancora, riguardo ai due capi d'abbigliamento presi in esame poc'anzi, nella stessa *Parashà*: «E faranno l'*efod* (il dorsale) [...] artisticamente lavorato. Due spalline avrà alle sue due estremità, di modo che rimanga unito al *choshen* (pettorale) [...] Farai il *choshen mishpat* (pettorale del Giudizio) artisticamente lavorato [...] E non si stacchi il *choshen* dall'*efod*...» (Es. 28:6-28).

I commentatori della *Torà* fanno alcune interessanti considerazioni riguardo a questi due paramenti del Sommo Sacerdote. Innanzi tutto, l'importanza che entrambi rivestono: essa viene evidenziata nel fatto che nell'elenco dei paramenti sacri da confezionare, che il Signore ordina a Mosè, il pettorale precede il dorsale, mentre questo è il primo a venir realizzato. E questo primato, ha certamente un significato, poiché uno non è meno importante dell'altro.

Il formale divieto di separare il *choshen* dall'*efod*, viene interpretato dai nostri saggi come un segno di unità: essi sono due elementi di un unico disegno che debbono procedere di pari passo, e il fatto che entrambi portino incisi i nomi delle Tribù d'Israele, è un simbolo dell'unità della nazione. Tuttavia, contrariamente a quanto avviene per il pettorale, l'ordine di confezionare il dorsale non viene dato solo a Mosè, ma a tutto Israele; è scritto, infatti: «E faranno l'*efod*». È quindi l'intera nazione ad essere chiamata alla realizzazione di questo capo.

I nostri Maestri vedono nel pettorale e nel dorsale i due aspetti dell'attaccamento al Signore da parte del popolo d'Israele: Nel *choshen mishpat*, essi vedono rappresentati gli *zadikim*, cioè i giusti; mentre nell'*efod* sarebbero rappresentati i *ba'alé teshuvà*, ovvero i penitenti, coloro che attraverso la *teshuvà*, hanno fatto ritorno alle vie del Signore.

È scritto nei Salmi: «Insegnerò ai colpevoli le Tue vie, e i peccatori torneranno a Te» (Sal. 51:15) (in ebraico: *Alamedà posheim darchecha, ve chataim elecha jashuvu*). Le lettere ebraiche che compongono le prime tre parole del verso citato costituiscono la parola «*efod*». Ecco allora che anche i peccatori e i colpevoli, che, pentendosi, avranno fatto *teshuvà*, saranno rappresentati davanti al Signore, che non li abbandonerà ma li accoglierà insieme ai giusti, nell'ambito del Suo popolo. E l'inscindibilità del popolo è sancita dal formale divieto di staccare il *choshen mishpat* (pettorale del Giudizio) dall'*efod*, ovvero i giusti da coloro che facendo *teshuvà* tornano al Signore. Il fatto che tutto Israele fosse tenuto ad eseguire la confezione dell'*efod*, denota la magnanimità con cui il Santo, benedetto Egli sia, è disposto ad annoverare tra gli *zadikim* anche i *ba'alé teshuvà*.

Il libro di Qohelet, l'Ecclesiaste, si conclude con le seguenti parole: «Dopo aver ascoltato ogni cosa, la conclusione è questa: temi D-o, osserva i Suoi precetti, poiché questo è tutto l'uomo; poiché D-o giudicherà ogni azione, anche quelle nascoste, siano esse buone o cattive» (Eccl. 12:13).

Leggiamo in Ezechiele: «Pentendosi il malvagio del male che avrà commesso, ed agendo secondo giustizia e diritto, egli farà vivere la sua anima [...] Perciò, Io giudicherò ciascuno di voi secondo le vie che avrà percorso, oh casa d'Israele, dice il Signore. Pentitevi, e inducete (altri) a fare *teshuvà*, ritirandovi da ogni vostra colpa, e il peccato non vi sarà più d'inciampo» (Ez. 18:27-30). Quando tutto Israele avrà fatto *teshuvà*, sarà redento. Allora il Signore se ne rallegherà, e gli darà ogni bene, com'è scritto nella *Parashà Nizavim*: «Allora, Egli tornerà a gioire per il tuo bene, come gioì per quello dei tuoi padri» (Deut. 30:9).

Il potere della *teshuvà* è tale da indurre al ravvedimento perfino il malvagio, persuadendolo della necessità di fare del bene; allora, quando avrà agito «con giustizia e diritto», il Signore sarà disposto a perdonarlo e ad accettarlo nell'assemblea dei giusti, donandogli la vita. La vita del malvagio è dunque nelle sue proprie mani poiché «pentendosi ... egli farà vivere la sua anima...». Come dice ancora il profeta Ezechiele: «Io non desidero che chi si era reso degno di morte muoia, dice il Signore; inducete alla *teshuvà* e vivete» (Ez. 18:32). Ecco dunque che a *Rosh Hashanà*, la *teshuvà* ha il potere di mitigare il rigore della sentenza divina.

D-o, un approdo sicuro

Alla base della *teshuvà* c'è la fede: fede in D-o e nella verità della Sua Parola; poiché la *Torà* è tutto il suo contenuto sono verità; perché vere sono le parole dei profeti e i loro insegnamenti. Ma Israele, si sa, è un popolo dalla dura cervice, una nazione ostinata e ribelle.

Il Salmo 78 traccia un breve riepilogo della storia del popolo d'Israele dalla sua uscita dall'Egitto fino ad arrivare all'epoca davidica, soffermandosi sull'infedeltà dei suoi figli e ponendo l'accento sulle sue ribellioni. Nonostante i vari prodigi cui gli era stato dato assistere in prima persona, esso aveva spesso perso la fiducia e la speranza in D-o: Israele aveva visto, con i propri occhi, soccombere il suo oppressore egiziano colpito dalle dieci piaghe che il Signore gli aveva inflitto. Israele era miracolosamente uscito dall'Egitto, guidato da una nuvola, durante il giorno, e da una colonna di fuoco durante la notte. Aveva visto dividersi le acque del mare; lo aveva attraversato all'asciutto, mentre i suoi inseguitori affogavano sotto all'impetuoso turbinare delle onde. Ma, nonostante la continua presenza divina e la Sua protezione, quante esitazioni prima di osar sfidare il mare! Arrivato nel deserto, la gola arsa dalla sete, il popolo si era lamentato con Mosè della mancanza d'acqua: allora il Signore fece scaturire l'acqua dalla roccia. Attanagliato dalla fame, Israele invocò il ritorno in Egitto, diffidando e sfidando

il Signore. Allora D-o «diede ordini al firmamento in alto ed aprì le porte del cielo; fece piovere manna su di loro perché ne mangiassero e diede loro il frumento del cielo...». Nonostante tutto ciò, come dice il salmista «(i figli d'Israele) peccarono ancora, non mostrando fede nei Suoi prodigi» (Sal. 78:32). Benché ognuno avesse beneficiato personalmente dei miracoli che il Signore aveva compiuto per tutto Israele, la fede del popolo vacillava, e lo conduceva alla ribellione.

Il Sabato che cade tra *Rosh Hashanà* e *Jom Kippur* è chiamato *Shabbat teshuvà*. È il Sabato dedicato alla *teshuvà*. In esso si legge un brano di Osea, in cui il profeta scrive: «Ritorna Israele fino al Signore D-o tuo, poiché sei inciampato nella tua colpa. Prendete con voi parole, tornate al Signore e diteGli: "Perdona ogni colpa e accetta il bene, e sostituiamo ai tori (sacrificiali) le parole delle nostre labbra" ...». E la risposta del Signore a Israele che, pentito, avrà dimostrato con le sue preghiere, la sua dedizione a D-o, è la seguente: «Guarirò la loro ribellione, li amerò generosamente, perché la Mia ira s'è ritirata da lui».

Già, ma per meritare il perdono divino occorre un pentimento reale, una *teshuvà* sincera. Dice il salmista: «Se D-o li colpiva a morte, Lo ricercavano, facevano penitenza, e supplicavano D-o, si ricordavano che D-o era la loro roccia, il D-o eccelsso, il loro redentore; Lo adulavano con la bocca, Gli mentivano con la lingua, ma il loro cuore non era fedele a Lui né essi erano attaccati al patto stretto con Lui».

Alla ribellione dei nostri avi fa riscontro la nostra ostinazione; infatti, nelle *Selichot*, recitiamo un testo analogo: «Ci meravigliamo dei mali che ci capitano [...] D-o misericordioso! Siamo duri di cervice e ribelli, poiché tale è la nostra disposizione. Con le nostre bocche alziamo la voce e diciamo che abbiamo peccato, ma i nostri cuori sono orgogliosi e perversi. Altissimo, la Tua grazia è eterna, e il perdono è presso di Te [...] Non nasconderti in tempi come questi, perché siamo in gravi angustie».

L'uomo è fragile. Egli può apparire duro, ostinato, orgoglioso, vanitoso o fiero; ma sostanzialmente è fragile, perché questa è la sua indole. L'uomo cede facilmente alle debolezze del suo spirito. E per quanto sia istruito e sapiente, la sua intelligenza arriva appena a afferrare l'estremo lembo della veste che ricopre l'Essenza Divina. Se egli, infatti, crede di poter comprendere D-o, il suo pensiero gli sfugge e svanisce nel nulla. Eppure l'uomo è dotato di una gran forza di volontà che gli permette di elevarsi per raggiungere altissime vette spirituali. E l'Eterno, sempre vigile e attento, aiuta chiunque sia desideroso di elevarsi per attenersi alla Sua Legge che custodisce ogni segreto della vita. E nella Sua grande misericordia, il Signore concede il Suo perdono a chi Lo riconosce e, per amore per Lui, compie la Sua Volontà. Perciò, nonostante che i nostri avi avessero peccato di presunzione e di orgoglio, il Signore, nella Sua magnanimità, aveva placato la Sua ira, come dice il salmista: «Ma Egli è pietoso, perdona il peccato, e non distrugge, e tende sempre a recedere dalla Sua ira e a non dar pieno sfogo al Suo furore, poiché Egli si ricorda che essi sono carne, uno spirito che passa e non

torna» (Sal. 78:38). Ma per colui che avrà raggiunto quella condizione in cui si agisce unicamente per amore dell'Eterno, il perdono diventerà esaltazione e salvezza.

Per l'uomo che avrà salda fede nel Signore, e che L'avrà scelto come suo scudo e riparo, confidando soltanto sulla Sua protezione, D-o sarà il suo sostegno e la sua salvaguardia. Egli eleverà chi Gli è fedele, nobiliterà chi in Lui sceglierà il proprio rifugio. L'uomo che avrà nel Signore il suo approdo, sarà redento.

Così è scritto nel libro dei Salmi: «Poiché si è affezionato a Me, lo salverò; lo esalterò perché ha riconosciuto il Mio Nome; egli Mi invocherà, e Io lo esaudirò; sarò con lui nel momento dell'angustia...» (Sal. 91:14).

E fa eco il verso: «Nell'angustia, ho chiamato il Signore, ed Egli mi ha risposto...» (Sal. 120).

Convocato dinanzi al Giudice Supremo, nei giorni di *Rosh Hashanà*, Israele si presenta curvo sotto al peso delle sue colpe, carico del bagaglio delle sue azioni, in apprensione ma al tempo stesso fiducioso. Sommeso e rispettoso, l'ebreo eleva la sua voce, dal fondo del suo cuore, per manifestare la sua fiducia nella giustizia divina: «Dalle profondità Ti invoco, oh Signore, D-o, ascolta la mia voce, siano le Tue orecchie tese a sentire la mia voce supplichevole. Se tieni conto dei peccati, oh Signore, chi potrà resistere? Perché con Te è il perdono...» (Sal. 130).

Fidando nella misericordia divina, e confidando nella Sua benevolenza, Israele sa che la sua vita è nelle mani del Signore benedetto. Perciò, nei templi gremiti, ognuno intona le lodi del Signore, invocando la Sua magnanimità, chiedendo umilmente il Suo perdono e la Sua Grazia.

«Padre nostro, nostro Re: abbiamo peccato dinanzi a Te, abbi pietà di noi. Non abbiamo nessun re all'infuori di Te. Agisci con noi in virtù del Tuo Nome. Cancella per noi ogni sentenza cattiva e difficile. Annulla ogni ristrettezza e angoscia, e ricorda che siamo polvere. Perdonaci tutti i nostri peccati, e cancellali dalla Tua vista. Strappa le sentenze che ci condannano, e iscrivici nel Libro della vita, nel Libro dei giusti e dei retti. Iscrivici nel Libro del perdono, della redenzione e della salvezza. Padre nostro, nostro Re: fai fiorire rapidamente la nostra liberazione; abbi pietà di noi, e facci tornare dinanzi a Te in sincera e completa *teshuvà*. Padre nostro, nostro Re: ascolta la nostra voce, e accogli con favore e misericordia le nostre suppliche: Padre nostro, non rimandarci via a mani vuote!...».

Manifestando la propria volontà di tornare al Signore in sincera e completa *teshuvà*, Israele, conscio dei propri errori, deve ripromettersi di non ripeterli più: chi ha agito ingiustamente, deve porvi riparo. Ma, implorando il perdono divino, l'uomo dev'essere anche disposto a perdonare: non si può chiedere indulgenza per se stessi, ed essere intransigenti con gli altri: la giustizia non ammette due pesi e due misure. Chi avesse arrecato offesa al suo prossimo, deve sapervi porre

rimedio e osare chiedere la sua comprensione. Ma deve a sua volta aver il coraggio di saper assolvere chi viene a chiedergli il suo perdono.

«Sia la Tua volontà, Signore D-o nostro e D-o dei nostri padri, che io non commetta più peccati; e quei peccati che ho commesso dinanzi a Te, cancellali nella Tua grande misericordia ma non con gravi malattie né mettendoci alla prova».

Così risponde il Signore, benedetto Egli sia: «Ma Io, Io per riguardo a Me, voglio annullare le tue mancanze, non ricordare i tuoi peccati» (Is. 43:25). Ed ancora: «Ho cancellato come una nube le tue mancanze, come una nuvola i tuoi peccati; ritorna a Me, perché Io ti salvo» (Is. 44:22).

Il Tashlich

Una significativa cerimonia si svolge nel pomeriggio di *Rosh Hashanà* nei pressi di un corso d'acqua, in riva al mare oppure sulla sponda di un fiume. È la cerimonia del *Tashlich*. Letteralmente significa «buttare via»; in realtà si tratta del rito con cui, simbolicamente, si gettano via i propri peccati che le correnti impetuose s'incaricano di portare via, allontanandoci così dalle nostre colpe e purificando le nostre anime.

«Chi è come Te, oh D-o, che perdona il peccato e passa sopra alla colpa per l'avanzo del Suo retaggio? Non mantiene per sempre la Sua ira, perché Egli ama usare benevolenza. Egli tornerà ad avere misericordia di noi, calpesterà le nostre iniquità; e Tu getterai negli abissi del mare tutti i loro peccati. Mostrerai fedeltà a Giacobbe, bontà ad Abramo, come hai giurato ai nostri padri fino dai tempi antichi» (Mich. 7:18). Queste parole del profeta Michea, costituiscono il fulcro della cerimonia del *Tashlich* alla fine della quale, la casa d'Israele, liberata dal peso delle proprie colpe, sente di aver espiato i propri peccati e di essere quindi degna di meritare il perdono divino.

Il riverente timore di D-o induce Israele a compiere un'accurata introspezione nella propria intimità, e questo al fine di scegliere una nuova strada: la strada che lo condurrà a ricercare D-o attraverso la conoscenza della Sua parola. E, percorrendo le vie della *Torà*, Israele potrà far ritorno al Suo redentore meritando così il perdono divino che lo restituirà al suo stato di purezza originario.

«Siamo venuti a chiederTi il perdono, D-o terribile e tremendo, Tu che sei il nostro rifugio nell'ora dell'angustia. Conserva la nostra vita, abbi pietà di noi, e noi chiameremo il Tuo Nome. Perdonaci, e mandaci salvezza e misericordia dall'alto del Tuo soggiorno». Come il Signore, benedetto Egli sia, fedele al patto che aveva giurato ai nostri avi è «tornato» ad avere misericordia di noi, così noi, «tornando» a Lui mediante la *teshuvà*, ci siamo resi meritevoli della Sua Grazia, perché Egli ci conservi in vita.

È a tutti nota l'importanza che la preghiera riveste nella vita spirituale ebraica. Fin dalle prime luci dell'alba, l'ebreo, appena sveglia, è tenuto a rivolgere il suo primo pensiero al Signore, benedetto Egli sia, per ringraziarlo di avergli restituito l'anima che il sonno, paragonato alla morte, gli aveva sottratto, durante la notte, offuscando per qualche ora la sua coscienza.

La vita quotidiana, nei suoi innumerevoli aspetti, è costellata da una serie di benedizioni (*berakhot*), composte dai nostri Maestri a testimonianza del riconoscimento dell'opera creatrice: da un lato, le varie manifestazioni della natura, come i lampi o i tuoni, hanno ricevuto, attraverso la *berakhà*, il suggello della sottomissione umana alla forza dell'Onnipotente, «Poiché — com'è scritto nei Salmi — tutto è opera delle Sue mani».

D'altra parte, nei vari momenti della vita ebraica, dalla nascita al matrimonio, alla morte, ogni avvenimento, è accompagnato dalla benedizione rivolta a Colui che tutto predispone e compie. Così, nel momento in cui, a tavola, si benedice il pane, un frutto o un qualsiasi prodotto della terra, si rende omaggio alla Creazione con un solenne atto di riconoscenza per la bontà con cui D-o ci colma perennemente; com'è scritto nei Salmi: «Colui che dà il pane ad ogni essere, poiché eterna è la Sua bontà» (Sal. 136:25).

Re David così scrisse: «Benedirò il Signore in ogni momento, sempre la Sua lode sarà sulla mia bocca» (Sal. 34:2).

Sacrificio e tefillà

Come nell'antichità, quando il Tempio di Gerusalemme costituiva il fulcro della vita spirituale ebraica, tutt'oggi, questa spiritualità trova, nelle nostre Sinagoghe, il suo focolare. Ma a differenza di allora, le nostre attuali preghiere (*tefillot*), costituiscono un emblematico ricordo delle funzioni sacrificali che si svolgevano allora nei «cortili del Tempio»: infatti, l'attuale funzione mattutina, *tefillat Shacharit*, è stata istituita al posto del sacrificio che si usava offrire al mattino; così come la preghiera pomeridiana, *Minchà*, rimpiazza il quotidiano sacrificio della sera, allorché la *tefillat 'Arvit* ricorda la combustione con cui, durante tutta la notte veniva consumato, sull'altare, l'olocausto.

Scriveva, ribellandosi contro l'uso indiscriminato di sacrifici offerti a divinità estranee, il profeta Geremia: «Così dice il Signore degli Eserciti, D-o d'Israele: Aggiungete pure i vostri olocausti ai vostri sacrifici, mangiate pure la carne consacrata; eppure non ho parlato ai vostri padri, né ho comandato loro, nel giorno in cui li ho fatti uscire dalla terra d'Egitto, (di offrire) olocausti e sacrifici; bensì, questa è la cosa che ho comandato loro: date ascolto alla Mia voce ed Io sarò il vostro D-o e voi sarete il Mio popolo; e seguirete ogni via che Io vi comanderò, affinché abbiate del bene» (Ger. 7:21).

Perché allora, come oggi, non era tanto importante l'offerta stessa del sacrificio quanto lo spirito con cui esso veniva presentato; così, non è tanto la recitazione della preghiera che conta quanto la devozione e la dedizione con cui si prega.

Dopo la caduta di Gerusalemme nel 586 a.E.V., la distruzione del primo Tempio e il conseguente esilio in Babilonia, non essendovi più la possibilità di offrire sacrifici, la vita ebraica subì una radicale trasformazione, assumendo un carattere molto più spirituale: non potendo più, nell'esilio, compiere materialmente le cerimonie prescritte dalla *Torà*, fu lo studio di questa a prendere il sopravvento. È quindi probabile che risalgano a quell'epoca i primissimi componimenti che diedero origine alla *tefillà*. Ma fu solo un secolo più tardi, verso il 450 a.E.V. che Ezra lo scriba, nel riorganizzare la vita nazionale ebraica in Erez Israel al ritorno dei primi esuli dalla Babilonia, codificò l'ordinamento religioso stabilendone la forma. Un antico testo, datato press'a poco al X secolo, detto il «Machazor di Vitry» e compilato probabilmente in Francia, è una delle prime raccolte di preghiere giunte fino a noi. Tuttavia, numerose sono state le aggiunte, attraverso i secoli, al primordiale ordinamento delle *tefillot*; e ciò, soprattutto nell'alto medioevo, quando furono numerosi i poeti che composero brani entrati, più tardi, a far parte della nostra attuale liturgia, come dimostra il *pijut* «U-Netané Tokef».

Vi sono stati, è vero, nei testi, differenze dettate dalle varie usanze, che hanno dato vita, con il tempo, a vari riti, (*minhagim*) come quello romano, quello sefardita (spagnolo) o quello ashkenazita (tedesco); ma se si considera la dispersione del popolo ebraico attraverso mezzo mondo in oltre duemila anni di storia, queste differenze appaiono davvero irrilevanti.

Le preghiere degli avi

L'uso della preghiera è antichissimo e la sua importanza è suggerita in più occasioni dalla *Torà* stessa; essa viene sempre ascoltata ed esaudita, qualora colui che la recita, abbia in cuor suo la vera fede in Colui a cui egli si rivolge, com'è scritto nei Salmi: «Vicino è il Signore a tutti coloro che Lo invocano, a tutti coloro che Lo invocano sinceramente» (Sal. 145:18).

Quando il Signore manifestò ad Abramo la Sua intenzione di distruggere la

città di Sodoma, in cui dimorava suo nipote Lot, il patriarca, che aveva a cuore la salvezza del proprio congiunto, si rivolse in preghiera al Signore e, com'è scritto nella *Parashà Va-Jerà*: «Fattosi avanti disse: Vorrai sterminare col malvagio anche il giusto?» (Gen. 18:23). Ma, all'infuori di Lot, Sodoma, pervasa d'iniquità, non contava alcun giusto fra i suoi abitanti, sicché, una volta tratto in salvo Lot, insieme alla sua famiglia, «... Il Signore fece piovere su Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco, da parte del Signore, dal cielo, e distrusse quelle città...» (Gen. 19:24). Il male che predominava in Sodoma e Gomorra, la malvagità dei loro abitanti, la loro perversione, sono passate alla storia, così come vi è passata l'esemplare punizione che le ha colpite; il furore divino si abbatté implacabile, su tutta quella regione per dimostrare agli uomini che il male non può sopravvivere, né può sottrarsi alla giustizia del Signore; la storia di quei tragici fatti, è tutt'oggi, un vivo esempio ed un suggestivo monito per l'intera umanità.

Tuttavia, la preghiera di Abramo era stata esaudita: «Lungi da Te il fare una cosa simile, far morire il giusto col malvagio, sì che il giusto sia come il malvagio! Il giudice di tutta la terra non farebbe giustizia?!» (Gen. 18:25). Il Signore aveva fatto giustizia traendo in salvo Lot, impedendogli di soccombere, insieme ai peccatori, sotto la furia devastatrice che consuma il male cancellandone le tracce.

Da questi avvenimenti, i nostri Maestri traggono un'altra lezione: Abramo non aveva pregato per se stesso perché — essi sostengono — l'Eterno desidera che il giusto preghi anche per la salvezza altrui. Nello stesso modo, anche Mosè, per invocare il perdono divino, in seguito al peccato commesso da Israele con la costruzione del vitello d'oro, non pregò per sé, ma per la salvezza del popolo. Gli ebrei, vedendo che l'assenza di Mosè, convocato dal Signore, si prolungava oltremodo, si rivolsero ad Aron chiedendogli che fabbricasse loro un dio che li guidasse attraverso il deserto e li conducesse alla destinazione loro promessa. Essi avevano bisogno di qualcosa di tangibile che provvedesse alle loro necessità, qualche cosa, insomma, che fosse in grado di provvedere alla soddisfazione delle loro esigenze.

Quand'anche avessero solo voluto colmare il vuoto creato dalla lunga assenza di Mosè, che generalmente trasmetteva loro la Parola del Signore, dal quale essi si sentivano abbandonati, il pensare che un idolo qualsiasi potesse agire da tramite tra l'Onnipotente e il Suo popolo, era già di per sé una inammissibile mancanza; ma l'essere stati indotti, una volta costruito il vitello d'oro ad esaltarli dicendo: «Questi è il tuo dio Israele» (nella *Parashà Ki Tissà*), era un peccato imperdonabile, tanto imperdonabile quanto incomprensibile per quella generazione che aveva assistito, in prima persona, a tanti prodigi ed era miracolosamente scampata alla tirannide egiziana.

Così narra la *Torà* nella *Parashà Ki Tissà*: «Il Signore allora disse a Mosè: Va, discendi, poiché si è corrotto il tuo popolo che hai tratto dalla terra d'Egitto. Si sono subito allontanati dalla via che Io avevo loro comandato [...]. Ho visto questo popolo, ed ecco, esso è un popolo dalla dura cervice; ordunque, lascia che

la Mia ira si accenda contro di loro e che Io li distrugga, mentre farò di te una grande nazione. Allora Mosè supplicò il Signore suo D-o dicendo: [...] Torna dal furore della Tua ira e venga revocata (con pietà, la minaccia di fare) del male al Tuo popolo. RicordaTi di Abramo, Isacco e Israele, Tuo servi, ai quali giurasti per Te stesso, dicendo loro: Io renderò la vostra discendenza numerosa come le stelle del cielo, e tutto questo paese che ho promesso: io darò alla vostra posterità, essi lo possiederanno in perpetuo. E revocò il Signore (con pietà, la minaccia) di cui aveva parlato, di far del male al Suo popolo» (Es. 32:7-14).

Come appare dal testo biblico, la revoca del decreto divino è praticamente immediata. Il Signore ha rinunciato a distruggere il popolo d'Israele; ma, ha perdonato il suo peccato?

È forse doveroso soffermarsi un attimo su questo brano e fare qualche considerazione:

— Innanzitutto, si osservi che, il furore divino appare tale, da indurre D-o a rinnegare quasi il Suo popolo, attribuendone l'appartenenza a Mosè, come se fosse stato lui, Mosè, a trarre gli ebrei dall'Egitto e non il Signore benedetto stesso. Ma il Signore non rinnega Israele! Com'è scritto nella *Parashà Va-Etchanan*: «Siccome il Signore tuo D-o è un D-o pietoso, non ti abbandonerà, non ti distruggerà e non dimenticherà il patto che giurò ai tuoi padri» (Deut. 4:31).

— Si noti poi, che, per chiedere la revoca della minaccia di distruggere il popolo d'Israele, Mosè si appella ai meriti dei patriarchi che egli ricorda al Signore come «Tuo Servi», rievocando la promessa che D-o aveva fatta loro. Ma il Signore non dimentica le Sue promesse, tant'è vero che a Mosè aveva detto: «...farò di te una grande nazione...». Tuttavia, i nostri Maestri ci insegnano che grazie ai meriti dei nostri padri (*bi-zechut avotenu*), ci vengono perdonati i nostri peccati, per riguardo alla loro fedeltà e dedizione al Santo, benedetto Egli sia. Perciò, il ricordo dei patriarchi è al centro delle nostre preghiere quotidiane, ed in maniera particolare nei giorni di *Rosh Hashanà*, quando il Libro dei Ricordi è aperto dinanzi al Signore benedetto.

— Infine, una considerazione sul verso 12 (Es. 32) che è diventato parte integrante del nostro rituale di preghiera quotidiano: «*Shuv me-charon apecha ve-binachem 'al ha-rà le-'amecha*»; questo verso è stato generalmente tradotto: «Torna dal furore della Tua ira e venga revocata (con pietà, la minaccia di fare) del male al Tuo popolo». La scelta della parola «torna» per tradurre «*shuv*», è dovuta al fatto che la stessa radice si riscontra nella parola «*teshuvà*» il cui significato è, appunto, far ritorno alle origini dei propri puri sentimenti, mediante il pentimento. Per bocca del nostro maestro Mosè, dunque, noi chiediamo all'Eterno di revocare, attraverso il Suo pentimento, ogni sentenza che possa costituire una minaccia per il Suo popolo. Se osiamo, quindi, chiedere, a D-o Onnipotente, con le nostre preghiere, di fare *teshuvà*, non dovremmo, a maggior ragione, noi stessi, sentirci in dovere di compiere questa *mitzvà* che Egli ci comanda? Non dovremmo noi, dunque, rivolgerci al Santo, benedetto Egli sia,

ricercandoLo con fiducia e purezza d'intenti, con un atto di ritorno all'origine dei sentimenti della nostra anima, focolare di quel soffio divino che ci dà la vita?

In questi termini, il profeta riferisce la parola rivoltagli da D-o: «Invocami ed Io ti esaudirò!» (Ger. 33:3). Mosè Lo aveva invocato, e il Signore non aveva esitato ad esaudirlo. Ma fino a che punto, la fede in D-o era radicata nel popolo?

Il perdono

Quando Mosè inviò dodici esploratori, uno per ogni tribù, a verificare le condizioni della Terra Promessa che i figli d'Israele si apprestavano a conquistare, dieci di loro ne fecero un resoconto così poco edificante, da provocare un diffuso malessere nella nazione; lo scontento iniziò a serpeggiare tra il popolo che cominciò a lamentarsi con Mosè, invocando il ritorno in Egitto, ribellandosi, quindi al Signore e provocandone l'indignazione per la mancanza di fiducia nella Sua Parola.

Così riferisce la *Parashà Shelach*: «Il Signore disse a Mosè: Sino a quando questo popolo Mi oltraggerà e sino a quando non avrà fiducia in Me, nonostante tutti i miracoli che feci in mezzo ad esso? Lo colpirò con la pestilenza e lo distruggerò e farò di te una nazione più grande e più potente di loro» (Num. 4:11).

Anche in quest'occasione, davanti alla nuova minaccia proferita dal Signore, l'amore di Mosè per il popolo d'Israele lo portò ad intercedere in suo favore; e, nella sua preghiera, egli fece appello agli attributi divini e alla Sua magnanimità; così leggiamo nella *Parashà Shelach*: «Ed ora si mostri, deh! nella Sua grandezza, la potenza del Signore, come Tu avevi parlato e detto: Il Signore è longanime e di grande pietà, che perdona l'iniquità e la colpa, ma non assolve del tutto, che ricorda la colpa dei padri sui figli sino alla terza ed alla quarta generazione. Perdona, deh, il peccato di questo popolo secondo la grande Tua pietà, come perdonasti a questo popolo dall'Egitto sino ad ora. Il Signore disse: Ho perdonato secondo la tua parola» (Num. 14:17).

Questa volta, come appare dal testo, il perdono non si è fatto attendere; il Signore non solo ha revocato la minaccia del Suo flagello ma, com'è scritto: «Ho perdonato secondo la tua parola».

Sono state dunque le preghiere di Mosè, animato da un grande amore per il «suo» popolo, a far revocare le sentenze divine, e a far perdonare le colpe d'Israele, sia in quest'occasione che in quella precedentemente narrata, come conferma il testo: «... come perdonasti a questo popolo dall'Egitto sino ad ora».

Tuttavia, se la longanimità divina induce il Signore a perdonare, così come Egli ama ricordare i meriti dei nostri avi, Egli non dimentica i peccati del Suo popolo, poiché, non v'è, per Lui, dimenticanza; anzi, dalle parole pronunciate da Mosè sembrerebbe, perfino, che le colpe dei padri debbano ricadere inevitabilmente sui figli; sorgerebbe a questo punto il problema della responsabilità di

ognuno, non solo per se stessi, ma anche per i propri figli; e sulle spalle delle nostre generazioni, graverebbe il peso di enormi colpe mai commesse da cui sarebbe impossibile liberarsi.

Difatti, i Tredici Attributi divini così sentenziano: «(Il Signore) Conserva il favore fino a mille generazioni, è proclive al perdono della colpa, della ribellione, del peccato; ma, quanto ad assolvere, non assolve, esigendo conto dei peccati dei padri da parte dei figli e dei nipoti fino alla terza e alla quarta generazione» (Es. 34:7).

Tuttavia, nel Decalogo, il secondo Comandamento, fa una piccola precisazione, tutt'altro che irrilevante; così leggiamo nella *Parashà Itrò*: «... Poiché Io, il Signore D-o tuo, sono un D-o geloso che punisce il peccato dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che Mi odiano; e che uso benevolenza, fino alla millesima generazione per coloro che Mi amano e che osservano i Miei precetti» (Es. 20:5).

Ed il profeta Ezechiele basandosi probabilmente sul passo della *Parashà Ki Tezé*: «I padri non periranno per i figli, i figli non periranno per i padri, ognuno per la propria colpa morirà» (Deut. 24:16) così scrive a questo proposito: «L'anima peccatrice, essa morrà: il figlio non sopporterà le conseguenze della colpa del padre, e il padre non sopporterà le conseguenze della colpa del figlio; la giustizia del giusto sarà su di lui, la malvagità del malvagio sarà su di lui. E se il malvagio tornerà indietro (facendo *teshuvà*) da tutte le colpe che aveva commesse, terrà presenti tutti i Miei statuti e agirà secondo giustizia e diritto, vivrà e non morrà. Tutte le colpe che aveva commesso non gli verranno ricordate; egli vivrà per la rettitudine con cui avrà agito. Traggo forse piacere dalla morte del malvagio? — dice il Signore — Non desidero invece che egli ritorni dalla sua strada (perversa) affinché viva?» (Ez. 18:20).

Ed a questo ultimo interrogativo, risponde, deciso, il poeta Kalonimos ben Meshulam: «Non desideri la morte di chi è degno di morire, bensì il suo ritorno dal cammino perverso affinché viva. E fino al giorno della sua morte lo aspetterai; (e) se tornerà, immediatamente lo accoglierai».

Giustizia diritto e amore

La vita, dunque, dipende dall'uomo stesso, dalla correttezza del suo comportamento, dalla rettitudine delle sue azioni. E, stando agli insegnamenti dei nostri Maestri, agire con «giustizia e diritto», significa conformarsi agli insegnamenti della *Torà*, mettere in pratica le sue leggi, osservare i suoi statuti. Com'è scritto in Isaia: «Rinforzate l'oppresso, sostenete il diritto dell'orfano, fate vostre le ragioni della vedova» (Is. 1:17).

La distruzione di Sodoma e Gomorra fu dovuta alla totale inosservanza delle più elementari nozioni di giustizia, alle nefandezze dei suoi abitanti e alla mancanza, tra di loro, di almeno dieci giusti.

Abramo aveva pregato, con sentimenti umili e veritieri, per la salvezza dei giusti in generale, e di suo nipote in particolare. E il Signore aveva tratto in salvo Lot aderendo alla sua richiesta, a testimonianza del fatto che, una preghiera fatta con purezza di intenti, viene sempre accolta con favore, pur nel rispetto del trionfo della giustizia.

È scritto nella *Parashà Va-Etchanan*: «A te è stato dato di vedere per sapere che il Signore è D-o, e non ce n'è nessun'altro all'infuori di Lui» (Deut. 4:35). Le parole «il Signore è D-o» sono la traduzione delle parole ebraiche «*Ha-Shem Hu Ha-Elokim*»; dove, dicono i nostri saggi, *Ha-Shem* rappresenta D-o nell'esercizio della Sua misericordia; mentre *Elokim*, è il nome divino operante giustizia. Sicché, essi sostengono, l'umanità ha potuto vedere la salvezza dei giusti, dettata dalla benevolenza del Signore, benedetto Egli sia, e ha contemporaneamente assistito alla punizione dei malvagi, decretata, dal rigore, dalla Sua giustizia. Perché non vi può essere misericordia se non nell'ambito della giustizia, essendo i due aspetti inscindibili l'uno dall'altro.

Alla base della preghiera di Abramo, erano l'incrollabile fede in D-o e l'assoluta certezza del Suo operato. A questi meriti dei patriarchi, che il Signore ha premiato con la fedeltà del Suo eterno amore, si era appellato Mosè nella sua supplica per la salvezza del popolo d'Israele.

Dicono i nostri Maestri che, nel momento in cui l'ebreo, durante la *tefillà*, pronuncia le parole che compongono i Tredici Attributi divini, ed enumera le doti di magnanima misericordia di D-o, di longanimità, di bontà e di veridicità, chiedendo la Sua benevolenza per i propri peccati, egli, aprendo il suo cuore al Signore, non può che tendere a migliorare se stesso, dimostrandosi quindi migliore, anche nei confronti del suo prossimo. In virtù della sua fedeltà al Santo, benedetto Egli sia, Mosè aveva dedicato la sua vita ai figli d'Israele, trascorrendone buona parte alla loro guida, rinunciando ad agi e ad onori.

Ed è per amore per il popolo del Signore, che egli aveva osato intercedere in suo favore perché fosse salvato dalla distruzione e perdonato; perché visse per sempre. Mosè proclamava così, a viva voce, l'insegnamento della *'Ahavat Israel*, l'amore per Israele, il sentimento che alloggia sopito, in qualche angolo recondito del nostro cuore, e che, nell'ora in cui grava la minaccia e incombe il pericolo, sboccia, puntuale, come il fiore a primavera. La preghiera si traduce allora in un atto d'amore, perché il sentimento primordiale che lo anima è l'amore! Perché la preghiera non è soltanto la formale richiesta del perdono e della salvezza, ma è, innanzitutto, il riconoscere D-o per conoscerLo. Così leggiamo ogni mattina: «... Padre misericordioso [...] metti nei nostri cuori la comprensione per capire, per discernere, per ascoltare, per imparare ed insegnare, per osservare ed eseguire, e compiere tutte le parole della dottrina della Tua *Torà* con amore».

Pregare, in ebraico, si dice «*hitpallel*», forma riflessiva del verbo «*pallol*», che significa «giudicare»: «*hitpallel*» — da cui deriva la parola «*tefillà*», ovvero preghiera —, vorrebbe quindi dire giudicare se stessi. Ed è proprio questo il vero significato della *tefillà*: giudicare se stessi mediante l'introspezione, l'analisi dei

propri sentimenti, l'esame di coscienza. E il fondamento di questa endoscopia è la ricerca di D-o per dedicarsi a Lui con devozione e di conseguenza con amore.

I punti più importanti delle nostre *tefillot* sono la recitazione dello *Shemà* (Ascolta Israele...) e la *'Amidà*.

Ora, non a caso, le benedizioni che precedono la lettura dello *Shemà* sono improntate proprio all'amore: «Benedetto sii, Tu, Signore, che ama il Suo popolo Israele». Con questa *berakhà* che recitiamo la sera, ci insegnano i nostri saggi, D-o proclama l'amore per la nazione ebraica; e in virtù di questo amore, opera la Sua scelta; perciò, la mattina, prima di leggere lo *Shemà* si recita la seguente *berakhà*: «Benedetto sii Tu, Signore, che sceglie il Suo popolo Israele, con amore».

Si legge nella *Parashà Va-Jerà*: «Gli apparve il Signore presso le querce di Mamrè, mentre egli (Abramo) era seduto, all'ingresso della tenda, nel caldo del giorno» (Gen. 18:1).

Potrebbe apparire contraddittorio recitare uno dei passi più salienti della *tefillà*, quella che unanimemente è stata definita, da secoli, la professione di fede dell'ebraismo, lo *Shemà*, stando seduti; ma, dicono i nostri Maestri, appoggiandosi al verso della *Torà* appena citato, come Abramo aspettava, seduto ai piedi del suo Maestro, di riceverne il messaggio, così Israele, seduto all'ombra del Trono Celeste, avvolto nel suo *tallit*, ad occhi chiusi e immerso nella più profonda concentrazione, si appresta ad accogliere il messo divino per apprendere la lezione d'amore che gli viene impartita dalla *Torà*.

«Ascolta, Israele, il Signore è il nostro D-o, il Signore è Uno. E amerai il Signore D-o tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta la tua anima e con tutte le tue forze...» (*Parashà Va-Etchanan*, Deut. 6:4).

I nostri saggi notano che questo brano è scritto alla seconda persona del singolare; e spiegano che la *Torà* vuole, con questo, rivolgersi ad ogni individuo personalmente, in quanto ognuno di noi ne è obbligato. L'uomo di fede, che proclama l'Unità di D-o, donandoGli il suo amore, dedicandoGli il suo cuore, la sua anima e tutto se stesso, è disposto ad albergare, nel suo spirito, il «giogo del Regno del Cielo».

«E se dunque, presterete ascolto ai precetti che Io vi comando oggi, di amare il Signore vostro D-o e di servirLo con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima...» (*Parashà Ekev*, Deut. 11:13).

Questa seconda parte dello *Shemà*, che enumera i vantaggi che si traggono dall'amare il Signore e dall'osservare i Suoi precetti e presenta i benefici derivanti dall'accettazione del giogo delle *mizvot*, come fanno notare i nostri Maestri, è scritto alla seconda persona del plurale: essi ci insegnano che, se l'obbligo di amare D-o è dovere di ogni singolo individuo, la ricompensa che se ne ricava è a beneficio di tutto il popolo d'Israele; tutta la collettività ne potrà usufruire, a patto che essa sia disposta ad accettare il giogo della Legge divina. Se ne deduce, altresì, la corresponsabilità di ogni ebreo nei confronti dell'intera nazione, perché dall'operato di ognuno dipende la salvezza della casa d'Israele.

Lo *Shemà* proclama l'unità di D-o, e la *tefillà* è la testimonianza della nostra sottomissione alla Sua Parola. Lo *Shemà* ci impone l'amore per D-o, la *tefillà* ce ne rende partecipi, mediante una presa di coscienza che richiede un notevole sforzo di sincera e obiettiva autocritica: perché in noi deve sorgere l'interrogativo che ci induca a meditare, deve comparire il dubbio, che ci permetta di valutare fino a che punto giunge la nostra dedizione e la nostra abnegazione nei confronti dell'Onnipotente. Solo attraverso questa introspezione l'ebreo sarà in grado di aprire quella porta ancora socchiusa dell'amore per D-o e per la Sua Legge, che lo porterà a percorrere la strada inondata dalla «Luce del Suo Volto». Attraverso questa via, Israele sarà pronto a servire il Signore con devozione perché, mediante la disponibilità all'amore, egli avrà purificato il suo animo, ritornando alle origini dei suoi sentimenti. Israele avrà fatto *teshuvà*.

È scritto nella *'Amidà*: «Con la Tua grande misericordia, sei longanime nel perdonare». Allora Israele, dotato del bagaglio della *teshuvà*, potrà chiedere la remissione dei propri peccati, e sperare di poter godere della benevolenza divina fino alla «millesima generazione». È scritto, infatti, nella prima strofa della *'Amidà*: «Ricorda le benemeritenze dei patriarchi, e invia un redentore ai figli dei loro figli, in virtù del Suo Nome, con amore». È proprio per ricordare i meriti dei patriarchi che viene rievocato ogni mattina, nella *tefillà*, il «sacrificio di Isacco»; perché, quale padre sarebbe disposto ad offrire la vita del proprio figlio per testimoniare a D-o il proprio amore, e la propria incrollabile fede nella Parola divina, per donarGli, infine la propria assoluta fedeltà? E qual è l'uomo disposto ad avviarsi con serenità e senza timore alla morte, invocando il Suo Santo Nome?

I patriarchi sono giunti a questo punto, perché la volontà di Abramo era che il figlio crescesse con il riverente timore di D-o.

Com'è stato scritto dai tre fratelli, Abaesh, Jehudà e Shemuel, autori del famoso poema «*Et Shaarè Razzon*» (Nell'aprirsi le porte della Volontà): «Dal monte sul quale brillava la Gloria divina, [...] La luce del giorno, nei loro occhi, era diventata buio [...] Ma mentre sulle loro guance colavano copiose lacrime ed i loro occhi piangevano amaramente, i loro cuori erano felici». Allora il Signore, benedetto Egli sia, fermò la mano del padre che si apprestava ad immolare il figlio. L'esempio di dedizione alla volontà divina che porta alle estreme conseguenze, e la totale abnegazione, simbolo di devozione, vogliono essere per noi una guida e un insegnamento. Ma la consapevolezza di questa conoscenza, deriva dallo studio; e a tale scopo, preghiamo il Signore di darcene la capacità: È scritto nella *'Amidà*: «Tu infondi all'uomo il sapere, e insegna all'essere umano la comprensione; infondi, deh, in noi il sapere, la comprensione e l'intelligenza che da Te emanano».

Chiedendo al Signore di farci dono della luce dell'intelletto, noi preghiamo D-o di farci «tornare» alla *Torà*, fonte di luce e di conoscenza, e di avvicinarci, così, al Suo servizio mediante la *teshuvà*. È scritto nei Proverbi: «Perché la *mitzvà* è una fiamma, e la *Torà* è luce» (Prov. 6:23). Solo allora potremo usufruire del Suo perdono, «poiché Egli è un D-o buono, incline al perdono», potendo sperare

nel Suo intervento in nostro favore. Il Santo, benedetto Egli sia, ci guarirà, inviandoci il rimedio per risanare sia il corpo che lo spirito.

Egli benedirà l'opera delle nostre mani e darà la Sua benedizione alla terra che ci sazierà con l'abbondanza dei suoi prodotti. Allora risuonerà lo *shofar* della Redenzione, e al suono delle sue note, verrà radunata la nazione ancora dispersa ai quattro angoli della terra. Il Signore, regnando Lui solo, su di noi, ci libererà dall'afflizione e dalla tristezza e, nel giudizio che affronteremo dinanzi al Suo Tribunale, troveremo piena assoluzione; e nei dieci giorni «terribili» tra *Rosh Hashanà* e *Jom Kippur*, benediremo il Signore, «Re di Giustizia». Non vi sarà speranza per i nostri calunniatori perché i malvagi saranno distrutti. La misericordia divina si desterà, e si stenderà sui giusti, abbracciando la casa d'Israele e tutti i fedeli alla legge di D-o. E Lui ricompenserà tutti coloro che nel Suo Nome glorioso pongono ogni speranza, facendoci condividere la felicità dei giusti. Allora il Signore tornerà a risiedere nella Sua città, Gerusalemme, la ricostruirà, e vi riedificherà la Sua Dimora ristabilendovi il Trono della Sua Gloria. Poiché abbiamo posto le nostre speranze nella Tua salvezza, ascolta oh Signore, la nostra voce, accogli con misericordia e benevolenza le nostre suppliche, e non ci rinviare a mani vuote, (quando ci presentiamo davanti a Te); poiché Tu sei un Padre pietoso, che presta ascolto alle suppliche d'ogni bocca.

E, poiché Tu accetti, con amore e benevolenza le preghiere del Tuo popolo Israele, «Ti ringraziamo perché Tu sei il Signore D-o nostro e D-o dei nostri padri per l'eternità [...] Ti ringrazieremo e racconteremo la Tua lode per le nostre vite, poste nelle Tue mani e per le nostre anime che ricordi (sempre), e per i miracoli che compi ogni giorno per noi, e per le meraviglie e la bontà che ci manifesti in ogni momento, sera e mattina e mezzogiorno».

A riprova di quanto Re David affidasse alla preghiera le sue speranze e la sua fede in D-o, leggiamo nel Salmo 55: «Porgi orecchio, oh D-o, alla mia preghiera e non disinteressarti della mia supplica. Dammi ascolto ed esaudiscimi [...] Io mi rivolgerò a D-o e il Signore mi salverà: sera e mattina e mezzogiorno pregherò e gemerò, ed Egli ascolterà la mia voce». Così, seguendo l'esempio di Re David, gli ebrei rivolgono quotidianamente, tre volte al giorno, le loro suppliche al Signore con *kavanà ve lev tabor*, ovvero con apposita intenzione e cuore puro, con un rituale pressoché immutato da circa duemila anni.

Alla vita!

Ma negli *Jamim Noraim*, nei dieci giorni che vanno da *Rosh Hashanà* a *Jom Kippur*, un nuovo elemento si inserisce nella *'Amidà*: il richiamo alla vita: «Ricordaci per la vita, (D-o) Re che ami la vita. Iscrivici nel Libro della vita; in virtù (del fatto) che Tu sei un D-o di vita [...] Chi è come Te, Padre misericordioso, che ricorda le proprie creature per farle vivere in virtù della Tua misericordia?»

A *Rosh Hashanà* si celebra l'anniversario della creazione. Questo giorno è dedicato all'uomo, perché in esso è nata la vita. Ma già il primo uomo, Adamo, s'era ben presto allontanato dalla strada che il Signore gli aveva indicato, percorrendo la via tracciata dai suoi istinti, e perdendo rapidamente lo stato di ingenua purezza iniziale. Perciò, in questo giorno, il Signore giudica e soppesa le azioni umane; il giudizio divino ha per prezzo la vita. Ora, se umilmente pensiamo di avere pochi meriti da far valere di fronte al Supremo Giudice, ci permettiamo di fare appello a quelli dei nostri Avi a cui Egli ha giurato la Sua eterna Alleanza. A ricordo di questa Alleanza viene suonato, a *Rosh Hashanà*, lo *shofar*, così come venne suonato dinanzi al Monte Sinai, quando il Signore, benedetto Egli sia, vi si manifestò, avvolto nella nube della Sua Gloria, per proclamare la Sua Legge e farne dono a Israele. E la proclamazione della Legge di D-o, è un dono di vita, perché la *Torà* è vita.

Il *Mussaf* di *Rosh Hashanà* è diviso in tre parti: La prima, *Malkhujot*, è dedicata alla proclamazione di D-o come Re, creatore del mondo. La seconda, *Zichronot*, ricorda le vicende dei nostri antenati ed i meriti dei patriarchi. La terza, *Shofarot*, è dedicata alla rivelazione divina.

Proclamando il regno del D-o unico è detto: «... Poni, dunque, Signore D-o nostro, il Tuo timore su tutte le opere che hai compiuto [...] e si prostreranno a Te tutte le creature; e formeranno, tutti insieme un'unica assemblea, per compiere la Tua volontà con tutto il cuore [...] Il Tuo Nome è grandioso in tutto quel che hai creato». E dunque l'umanità tutt'intera che viene invitata a formare quest'«unica assemblea» che dovrà riconoscere, nel Signore, il D-o unico, creatore dell'universo.

Si prosegue nel *Mussaf*, chiedendo al Signore di dare onore al Suo popolo e la speranza a tutti coloro che Lo ricercano, felicità alla Sua Terra, gioia alla Sua Città (Gerusalemme). Allora, presto regnerai su tutto il Tuo Creato, sul Monte Sion, dimora della Tua Gloria e su Gerusalemme, la città del Tuo Santuario.

È scritto: «Il Signore degli eserciti s'innalzerà nella Giustizia». Iddio ci ha scelto tra tutti i popoli, amandoci e santificandoci attraverso i Suoi precetti: «Portaci, deh Signore, D-o nostro a Sion la Tua città, con gioia [...] Noi ci prostriamo dinanzi al Re che regna sui re (della terra), il Santo, benedetto Egli sia, che distende i cieli e consolida la terra [...]». Perciò, noi poniamo le nostre speranze in Lui, affinché Egli affermi nel mondo il Suo Regno, e tutta l'umanità ne sopporti il giogo e riconosca il Signore, poiché è scritto nella *Torà*: «Il Signore regnerà in eterno» (*Parashà Beshalach*, Es. 15:18).

Dice il Signore per bocca del Suo profeta: «Io sono il primo e Io sono l'ultimo e all'infuori di Me non v'è Dio» (Is. 44:6). A Lui dunque, chiediamo di renderci partecipi della Sua Legge, di «saziarci della Sua bontà» e di «purificare i nostri cuori per servirLo con fedeltà», perché la Sua Parola è verità e tale sarà sempre.

Essendo *Rosh Hashanà*, in omaggio alla Creazione, il giorno del giudizio, e dal momento che al Signore tutto risulta perfettamente chiaro, passato e futuro si

confondono in un unico presente continuo. Non esiste per Lui la dimenticanza, nulla sfugge al Suo sguardo. Nulla Gli si può dissimulare, perché non vi sono, per Lui, cose nascoste: tutto Gli è noto, perché Egli penetra perfino i pensieri più reconditi dell'uomo, e ne chiede ad ognuno il rendiconto, analizzandone la volontà e l'azione. Nel giudicare, allora le nazioni del mondo, Egli deciderà quale sarà costretta alla spada, e quale avrà la pace; quale patirà la fame e quale conoscerà l'abbondanza.

Ma, poiché è scritto nella *Parashà Shemot*: «Il Signore ascoltò il loro gemito e ricordò il patto stipulato con Abramo, Isacco e Giacobbe. Il Signore considerò le condizioni dei figli d'Israele, e deliberò quello che doveva fare» (Es. 2:24); allora, noi chiediamo al Signore, benedetto Egli sia, «che si elevi ed arrivi dinanzi a Lui, e venga accolto con favore e benevolenza, per la nostra salvezza, il nostro ricordo e quello dei nostri avi, il ricordo del Messia, discendente del Suo servo David, e il ricordo della Sua Città santa, Gerusalemme, nonché il ricordo di tutto il Suo popolo, la casa d'Israele. E avvenga per il bene, in virtù della Sua grazia, della Sua bontà, della Sua misericordia, in questo giorno del ricordo [...] A Te sono rivolti i nostri occhi, poiché sei un D-o, un Re misericordioso».

Il Signore si è manifestato in una nube di Gloria, per parlare al Suo popolo dal cielo. Gli ha fatto sentire la Sua voce, nella purezza della nebbia, per insegnargli *Torà* e *mitzvot*, allorché lingue di fuoco scolpivano le Sue Parole nella pietra. Il Signore è apparso con tuoni e frastuono, mentre la voce squillante dello *shofar* percorreva l'accampamento. Così si legge nella *Parashà Itrò*: «Il suono dello *shofar* andava sempre più rafforzandosi; Mosè parlava, e il Signore gli rispondeva con voce fragorosa» (Es. 19:19).

«D-o nostro e D-o dei nostri padri, si legge nel *Mussaf*, suona il grande *shofar* della nostra salvezza ed alza lo stendardo che dovrà radunare i nostri dispersi [...] Poiché Tu ascolti la voce dello *shofar* e fai udire il suono strepitoso, e non c'è chi Ti assomigli. Benedetto sii Tu, Signore, che ascolti la voce del suono strepitoso del Tuo popolo Israele, oggi, con misericordia».

Come le note dello *shofar* avevano risvegliato le coscienze dei nostri avi, di fronte al Monte Sinai, così, il loro ascolto in quest'ora grave, deve poter aprire i nostri cuori al messaggio divino che emana da questo Santo giorno di *Rosh Hashanà*. Allora potremo chiedere al Signore benedetto di iscriverci nei libri della vita e di benedirci con la più preziosa delle *berachot*: la Pace.

Così leggiamo alla fine della *'Amidà*: «Metti la pace, il bene e la benedizione; la vita, la grazia e la benevolenza, la giustizia e la misericordia, su di noi e su tutto il Tuo popolo d'Israele. Gratificaci, Padre nostro, tutti insieme con la luce del Tuo volto. Poiché, illuminandoci, Signore, D-o nostro, con la luce del Tuo volto, ci hai donato la Legge e la vita, l'amore, la benevolenza, la giustizia e la misericordia, benedicendoci con la pace...». E saranno proprio le note dello *shofar*, suonate alla fine del digiuno di *Kippur*, a suggellare questa benedizione, con la firma della sentenza divina, e l'iscrizione nel libro della vita. Perché è

scritto: «È bene, ai Tuoi occhi, il benedirci, e il benedire tutto il Tuo popolo d'Israele con la forza della pace».

Come si può leggere nei Salmi: «Ecco, l'occhio del Signore si posa su coloro che Lo temono, su coloro che ripongono le loro speranze nella Sua bontà [...] Si posi la Tua bontà, oh Signore, su di noi, come abbiamo posto la nostra speranza in Te» (Sal. 33:18). Poiché è scritto nella *Parashà Va-Etchanan*: «Perché, qual è la grande nazione che abbia un D-o vicino a lei, come accade per noi con il Signore nostro D-o, ogni qualvolta Lo invochiamo?» (Deut. 4:7).

La Zedakà

La *tefillà* è un atto d'amore che scaturisce dalla ricerca di D-o e dalla devozione alla Sua Parola, perché in essa si evidenzia la manifestazione dell'amore divino, che procede congiuntamente, come un'unica corsia a doppio binario: l'amore di D-o per gli uomini, va di pari passo con la devozione che essi Gli manifestano.

Contemporaneamente, dalla stessa Legge divina, si desume l'obbligo, per l'uomo, di amare i suoi simili, come risulta scritto nella *Parashà Kedoshim*: «Non vendicarti e non serbare rancore verso i figli del tuo popolo, ed amerai *al* tuo prossimo come *a* te stesso; Io sono il Signore» (Lev. 19:18).

Il fatto che questa sentenza compaia nello stesso capitolo in cui il Signore ordina a «tutta la collettività dei figli d'Israele [...] Siate santi, perché santo sono Io, il Signore D-o vostro» ne denota immediatamente l'importanza. Il Signore ha eretto una barriera tra il sacro e il profano, così come ha creato una distinzione tra il giorno e la notte, tra la luce e le tenebre, tra lo Shabbat e i sei giorni della creazione; ha invitato il Suo popolo a santificare se stesso, oltrepassando la barriera del profano, mediante l'osservanza della *Torà*, e l'esecuzione delle *mizvot*. E si è rivolto a tutta l'assemblea del popolo d'Israele perché, se l'uomo può migliorare se stesso osservando le Sue leggi, tendendo così al proprio perfezionamento, l'ideale della santità si può verificare solo nello sforzo comune e con la volontà dell'intera nazione di raggiungere questa meta. Perciò, il Signore ha voluto salvaguardare Israele, proclamando, a Sua volta, l'insegnamento della *Ahavat Israel*, l'amore per Israele, instaurando il divieto di agire per vendetta contro il proprio fratello, e il divieto di conservare pensieri tali che possano indurre l'individuo ad agire malamente. Due divieti fanno quindi da cornice al comando: «E amerai *al* tuo prossimo come *a* te stesso; Io sono il Signore». Quasi a voler intendere che la santità ha per prezzo l'amore. Rabbi Akivà vedeva in questo comandamento il fondamento stesso della *Torà*, il perno sul quale ruota l'intera legislazione divina; perché le parole «Io sono il Signore», che chiudono l'imperativo d'amore appena enunciato, sono il suggello ad un inderogabile ordine impartito direttamente dal Supremo Re.

Alcuni pensatori, soffermandosi sull'ultima parte di questa frase, «Io sono il Signore», vi associano il primo verso del cap. 5 del Genesi: «Questo è il libro della discendenza di Adamo, nel giorno in cui D-o creò l'uomo: a somiglianza di

D-o lo fece». Con questo parallelo, i nostri Maestri vogliono mettere in risalto l'idea che, se all'uomo è dovuto amore, il rispetto della sua personalità non è tuttavia l'unico criterio da seguire; perché l'individualità umana ha valore solo in quanto espressione della Creazione divina. A D-o è dovuto il massimo rispetto, e quello dovuto all'uomo trova la sua ragion d'essere nel fatto ch'egli è fatto ad immagine di D-o. Se gli uomini, dicono i nostri saggi, sono fisicamente diversi pur nella loro similitudine, le loro anime si accomunano, in quanto emanazione della stessa fonte divina. Dal ché essi deducono l'unità del genere umano, e ne proclamano la fraterna solidarietà, dal momento che in ogni uomo è riflessa l'immagine di D-o. L'amore verso il prossimo non dev'essere, quindi, solo il frutto della solidarietà umana, ma deve discendere, innanzitutto, dal rispetto, e dal reverente amore per il Creatore dell'umanità. Colui che ha creato il tuo prossimo, ha creato anche te. Gli uomini vanno considerati come uguali, e quindi rispettati; vanno amati come fratelli, in quanto figli dello stesso Padre che li ha creati a Sua somiglianza. Denigrare un uomo, equivale a denigrare l'immagine stessa del suo Creatore; amare il prossimo, in cui appare riflessa l'immagine divina, è amare D-o e venerarlo.

I nostri Maestri fanno notare che, nel testo ebraico, non è scritto: «Amerai il tuo prossimo», bensì «Amerai al tuo prossimo»: (*le-re'achà*); e non si tratta di una sottigliezza da sottovalutare, perché ne derivano interessanti interpretazioni. Alcuni difatti, vedono nel termine *le-re'achà*, il senso dell'appartenenza, e danno al verso il significato: «Amerai ciò che appartiene al tuo prossimo»; essi si basano sull'ultimo dei Dieci Comandamenti che così sentenzia: «Non desiderare la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» (*Parashà Itrò*, Es. 20:17). Infatti, l'ultima parte di questa sentenza: «... né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» è la traduzione delle parole ebraiche: «*Ve-chol asher le-re'echa*».

I nostri saggi ne deducono che la *Torà*, imponendo all'uomo di amare «ciò che appartiene al prossimo», intenda sottolineare sia l'aspetto materiale che quello spirituale; essa, infatti, raccomandando l'amore, vuole responsabilizzare l'uomo nei confronti del suo prossimo, imponendogli di salvaguardarne i beni, avendone la massima cura, ovvero, il più assoluto rispetto; viene legittimato così, il diritto d'ogni individuo alla proprietà. Parallelamente, va rispettata ogni cosa cara agli altri; e i nostri Maestri propugnano la massima considerazione per i sentimenti altrui, avendo riguardo per tutta la gamma delle passioni umane: dai più elementari affetti famigliari, a quelli che animano il pensiero. Essi sanciscono così, ogni libertà di opinione, il rispetto delle idee politiche e dei sentimenti nazionali.

In altri termini, amare al prossimo, potrebbe essere interpretato come un atto di deferenza per gli inalienabili diritti umani.

Alcuni commentatori traducono il verso del Levitico (v. 19:18), con questi

termini: «Desidera per il tuo prossimo quel che desideri per te, Io sono il Signore». A prima vista, questa frase, totalmente diversa dalla precedente, più che una traduzione, potrebbe sembrare una libera interpretazione del testo biblico. Eppure, essa non manca affatto di un suo giustificatissimo significato: il senso di appartenenza delle parole «*le-re'achà*», al tuo prossimo, assume ora un ulteriore significato: si tratta questa volta del «bene» che appartiene al prossimo, ovvero, il senso del suo benessere, cioè la sua felicità. E, poiché l'uomo è alla costante ricerca della propria felicità, è lecito, a questo punto, desiderare per il prossimo, lo stesso stato di benessere che si auspica per se stessi. Verrebbe, a questo punto, quasi spontaneo domandarsi: ma allora, perché non tradurre questa frase con «Non desiderare per il tuo prossimo quel che non desideri per te?». Ebbene, perché, questa seconda interpretazione sarebbe, in un certo senso, già compresa in quella precedente. Non solo, ma essa potrebbe lasciare trasparire una certa indolenza nei confronti del prossimo, una trascuratezza nell'agire in suo favore, una certa indifferenza nei suoi confronti. Ma v'è di più: una simile traduzione, sarebbe in netto contrasto con il testo ebraico che è espresso in forma affermativa: non sussiste, infatti, un divieto, bensì l'obbligo imperativo di agire, nei confronti del prossimo, in maniera positiva. Se un divieto c'è, quello di agire per vendetta o per rancore, l'imposizione di fare del bene è implicita nelle parole: «Io sono il Signore»; perché, com'è scritto nella *Parashà Mishpatim*: «Se, dunque, egli (il povero) gridasse verso di Me, Io lo ascolterei, poiché misericordioso Io sono» (Es. 22:26).

E così è scritto nel libro dei Salmi: «(Il Signore) aiuta i poveri, risponde al Suo popolo Israele quando Lo invoca». Ricchezza e povertà sono volontà del Signore; ma la Sua benedizione arricchisce l'uomo.

Ricco è colui, il cui spirito sa gioire di ciò che possiede e che benedice il Signore per ogni cosa che Egli gli concede; poiché, tutto ciò di cui l'uomo dispone, è un dono di D-o. Alla fine della *Parashà Reé*, quando il popolo d'Israele, convocato dinanzi all'Eterno, è invitato a non presentarsi a mani vuote, ma a recare un dono in base a ciò che la benedizione divina gli avrà concesso, si legge: «Ognuno secondo la propria donazione, secondo (il benessere) che la benedizione del Signore D-o tuo ti avrà dato» (Deut. 16:17). Quanto alla miseria del povero e alle sue sofferenze, esse sono un Suo impenetrabile segreto sul quale, forse, non è nemmeno lecito indagare. Tuttavia si può leggere nella *Parashà Ekev*: «Sappi in cuor tuo che, come un padre riprende il proprio figlio, il Signore D-o tuo ti riprende [...Egli è Colui] che ti fece mangiare, nel deserto, quella manna che neanche i tuoi padri avevano conosciuto per umiliarti, per metterti alla prova, ma anche per farti felice nel tuo avvenire...» (Deut. 8:5-16).

Ma se non è permesso all'individuo di investigare sul volere divino, data l'impossibilità per la mente umana di raggiungere certi traguardi, la *Torà* gli vieta categoricamente di restare indifferente al dolore e alle sofferenze altrui. È scritto

infatti, nella *Parashà Kedoshim*: «Non restare inerme (di fronte) al sangue del tuo prossimo: Io sono il Signore» (Lev. 19:16).

I vari commentatori individuano nella parola «sangue», la miseria umana; le tribolazioni e le pene, ogni sorta di patimento che possa colpire l'uomo, ogni genere di pericolo che lo possa minacciare. E siccome ognuno porta in sé il riflesso dell'immagine divina, la *Torà* ammonisce a non restarsene con le mani in mano di fronte all'altrui sofferenza, ma invita a reagire e ad agire; perché l'indifferenza equivarrebbe quasi ad ignorare D-o stesso. Rashì, sinteticamente, così commenta questo verso del Levitico: «Fedele nel ricompensare, giusto nel castigare»; intendendo con ciò dire, che il Signore, benedetto Egli sia, è sempre pronto a ricompensare colui che aiuta il suo prossimo nel momento del bisogno, ma tiene anche conto di chi, astenendosi, trasgredisce la Sua Legge. Ma non l'attesa della ricompensa divina deve guidare l'azione dell'uomo, bensì l'amore e il timore di D-o, il rispetto della Sua Volontà. Perché nulla sfugge al Suo sguardo, e nessuno si può sottrarre alla Sua Giustizia; ma questa Sua Giustizia non tarda a premiare chi Gli è fedele, come si legge nei Salmi: «Temete il Signore, voi che Gli siete consacrati, perché nulla viene a mancare a coloro che Lo temono; I malvagi hanno peccato e sofferto la fame, ma nessun bene è mai mancato a chi invoca il Signore» (Sal. 34:10).

È forse il caso di sottolineare come la *Torà*, passando dalla condanna dell'indifferenza e dell'odio, attraverso quella della vendetta e del rancore, giunga finalmente a proclamare l'imperativo dell'amore per il prossimo.

Si legge nella *Parashà Be-Ar Sinai*: «E se un tuo fratello impoverirà, e le sue forze vacilleranno presso di te tu dovrai sostenerlo, sia esso anche un forestiero o un avventizio, sicché possa vivere presso di te» (Lev. 25:35).

Prosperità e ristrettezze si alternano spesso nella ruota della vita: all'opulenza degli uni fa riscontro l'indigenza degli altri; all'abbondanza di alcuni, fanno da contrappeso le privazioni dei tanti. Perché la povertà è una grande costante della storia dell'umanità, com'è scritto nella *Parashà Reé*: «Poiché il povero non mancherà mai nel paese, Io ti ho comandato: apri la tua mano al tuo fratello povero, e al misero, nel tuo paese» (Deut. 15:11).

Da quanto scritto nella *Torà* si deduce che è obbligo di ogni individuo mettere da parte il proprio egoismo per poter provvedere, nell'ambito delle proprie possibilità, alle necessità del bisognoso.

Non solo, ma l'aiuto generoso, offerto con spontanea prodigalità, è fonte di benedizione divina, come si legge nella *Parashà Reé*: «Tu devi dargli (al povero) ciò di cui ha bisogno, e non deve dolersi il tuo cuore quando glielo darai, perché proprio per questo atto, ti benedirà il Signore tuo D-o in tutte le tue azioni, e in tutto ciò che tu intraprenderai» (Deut. 15:10).

E prosegue ancora il testo, riferendosi questa volta allo schiavo, che, licenziato al termine dei suoi sei anni di attività, riacquista la libertà e si trova privo di mezzi di sussistenza: «Quando lo manderai via, libero dal tuo servizio, non lo manderai via a mani vuote; gli dovrai dare una gratifica dal tuo bestiame,

dal raccolto e dal vino, che il Signore, benedicendoti, ti ha concesso. Ricordati, che fosti tu pure schiavo in terra d'Egitto, e ti riscattò il Signore D-o tuo; perciò Io ti comando tutto questo oggi» (Deut. 15:13). La *Torà* si preoccupa costantemente dell'indigente, del povero, dello schiavo, di chi ha bisogno del suo prossimo per poter sopravvivere; menzionando più volte la schiavitù egizia, essa vuol ricordare a Israele le sofferenze che ha dovuto patire, affinché i suoi figli possano meglio comprendere le tribolazioni dei fratelli afflitti e dei bisognosi. Nessun individuo è del tutto autosufficiente; nessuno a questo mondo è superfluo: chiunque potrebbe aver bisogno di un suo simile, e a chiunque potrebbe capitare di dover ricorrere in aiuto del prossimo. Così, se il povero deve ricorrere al ricco per il proprio sostentamento, è grazie al primo che il secondo può vantare il merito di assolvere all'importante *mizvà* della *zedakà*. Tradotta solitamente con la parola «carità», la *zedakà* non è soltanto questo, poiché la parola ebraica *zedek*, da cui essa deriva, significa «giustizia». Allora, in certi casi, l'espressione «la giusta carità» rende forse meglio l'idea del vero significato della *zedakà*. Perché, il più delle volte, al di là della solidarietà umana, si tratta proprio di un atto di giustizia: quel che spetta al povero, non gli spetta per pietà, ma per motivi di equità sociale, è un diritto conferito al povero, che costituisce un dovere dell'uomo verso l'uomo e parallelamente verso D-o. Perché la *zedakà*, come imposizione morale, affonda le sue radici nell'amore per il prossimo; che è un dovere imposto da D-o. I nostri Maestri, basandosi sui Salmi, sostengono che l'esercizio della *zedakà* riempie la terra d'amore, com'è detto: «(Egli) ama la *zedakà* e la giustizia, la benevolenza del Signore riempie tutta la terra».

Il pane di presentazione

Quando il Signore ordinò a Mosè la costruzione dell'Arca della Testimonianza, destinata a custodire le Tavole della Legge su cui erano stati incisi i Dieci Comandamenti, l'ordine doveva riguardare l'intera collettività dei figli d'Israele. È scritto infatti nella *Parashà Terumà*: «Parla ai figli d'Israele, che Mi prendano un'offerta, da parte d'ogni uomo il cui cuore vorrà fare un dono; (da essi) prenderete la Mia offerta [...] E faranno un'Arca di legno...» (Es. 25:2).

La parola *terumà*, qui tradotta con «offerta», trae la sua radice dalla parola «*leromem*», elevare: perché ogni offerta fatta al Signore Gli viene elevata ed ha la prerogativa di elevare spiritualmente colui che la presenta. E chiunque avesse concorso, con un suo dono o con il proprio lavoro, all'erezione del Tabernacolo, comprendendone il significato e conscio dell'importanza che esso rivestiva, ne avrebbe tratto gran giovamento spirituale, provando gioia e conforto. I nostri Maestri fanno notare come, in questo brano, non sia scritto «Mi diano un'offerta», bensì, «Mi prendano un'offerta»: e insegnano, che l'uomo, preleva, per offrire, da ciò che possiede. Ma ciò che egli possiede, è quel che il Signore gli concede; quindi l'ebreo, presentando un'offerta al Signore, non fa che restituire,

in segno di gratitudine e di devozione, parte del suo avere a Colui a cui tutto appartiene.

Se l'uomo si eleva verso D-o, Egli lo accoglie nel Suo seno, manifestandogli lo splendore della Sua luce, e donandogli la Sua benedizione. Nel Tabernacolo, dodici pani, collocati sulla «Tavola», e chiamati «*lehem panim*», dovevano simboleggiare le necessità materiali delle tribù d'Israele. Perché a tavola vengono soddisfatte le più elementari necessità biologiche dell'uomo, ed è quindi proprio dalla tavola, coronamento delle umane fatiche, che devono elevarsi i più sentiti inni di gratitudine al Signore.

Si legge nella *Parashà Terumà*: «E metterai sulla Tavola il pane di presentazione, (che sarà) dinanzi a Me sempre» (Es. 25:30).

Lehem panim tradotto in italiano con «pane di presentazione», significa letteralmente «pane del Viso», e alcuni commentatori lo interpretano come il pane proveniente direttamente dal Signore, ovvero dal Suo Viso. Dovendo allora tradurre questo verso parola per parola, si dovrebbe leggere: «E darai sulla Tavola il pane del Viso, dinanzi al Mio viso sempre». Parafrasando il verso, si potrebbe allora interpretare: restituirai al Signore il pane che Egli ti ha donato.

Alcuni commentatori vedono nella manna che cadeva dal cielo per nutrire i figli d'Israele, il *lehem panim*, quel pane che la bontà del Signore elargiva e tuttora prodiga quotidianamente e che emana direttamente dal Suo Viso.

Si legge nella *Parashà Ekev*: «... Ti ha fatto mangiare la manna che non conoscevi, e che non conoscevano i tuoi avi, per farti sapere che non di solo pane vive l'uomo; bensì da tutto ciò che esce dalla bocca del Signore, vive l'uomo» (Deut. 8:3). I nostri Maestri fanno il parallelo tra *lehem panim*, il pane, proveniente dal Viso del Signore, che nutre l'uomo e gli dà la vita materiale, e *Or panim*, la luce che emana dal Viso di D-o, e che, inondando la terra con il suo splendore, illumina la vita spirituale dell'uomo. Se dunque la manna era la testimonianza della benevolenza divina, essa era anche il riflesso della Sua Legge. Allora, mettendo il pane a tavola, l'ebreo deve prendere coscienza che esso è un dono del Signore, che non gli appartiene del tutto, ma gli compete in quanto emanazione del Suo amore e della Sua Parola. Nel rispetto quindi di questa Parola, egli deve prendere atto del proprio dovere verso i suoi simili, imbandendo la sua tavola anche per il povero e il bisognoso, in modo da restituire a D-o, con dedizione, ciò che Egli gli ha concesso con magnanimità. E quando Israele eleva la sua gratitudine a D-o, compiendo la *mizvà* della *zedakà*, le radici della propria devozione affondano nel dovere di giustizia ed amore verso il prossimo. Perché, come si legge nei Salmi, il Signore «fa giustizia agli oppressi e dà il pane agli affamati» (Sal. 146:7).

Il frutto della terra: il povero e la redenzione

È scritto nella *Parashà Kedoshim*: «E quando farete la mietitura nel vostro paese, non terminerai di mietere l'angolo del tuo campo, e al raccolto delle spighe

cadute non procederai. E la tua vigna non racimolerai ed i chicchi caduti della tua vigna non raccoglierai. Al povero e al forestiero li lascerai. Io sono il Signore vostro D-o» (Lev. 19:9). Lo stesso comandamento di abbandonare volutamente parte del proprio raccolto alle esigenze del povero e del forestiero, viene ripetuto qui per due volte, sebbene sotto forma diversa.

È la stessa *mizvà* che impone di fare *zedakà* anche se non sempre, chi la compie, ne conosce il beneficiario e viceversa.

I nostri Maestri fanno osservare il passaggio, in questi versi, dal plurale al singolare: «Quando farete la mietitura [...] non terminerai di mietere...» e quindi di nuovo il passaggio al plurale: «Io sono il Signore vostro D-o»; e insegnano che questa legge, non riguarda solo la collettività nel suo insieme, ma che ognuno è tenuto, personalmente, a portare il proprio contributo per aiutare chi si trova nel bisogno, pur ignorandone il destinatario. Il proprietario del campo deve sapere, fin dall'inizio del proprio lavoro, che la terra non produce le sue ricchezze solo per lui, ma che c'è chi non possiede nulla e ha bisogno di tutto. Perché il vero e solo proprietario della terra è il Signore, com'è scritto nella *Parashà Be-Ar Sinai*: «E la terra non verrà venduta definitivamente, poiché Mia è la terra. Perché forestieri e residenti provvisori siete voi presso di Me» (Lev. 25:23).

Nella *Parashà Emor* (Lev. 23), il Signore annuncia a Mosè le ricorrenze divine, e proclama le Sacre Convocazioni, dettandone i relativi ordinamenti; *Shabbat*, *Pessach*, *Shavuot*. Poi, nel settimo mese, le relative festività: il giorno del «Ricordo del suono strepitoso», *Rosh-Hashanà*; il giorno dell'espiazione, *Kippur*; e infine, *Succot*, la festa delle capanne.

È significativo, che, proprio prima di enunciare le festività del settimo mese, la *Torà* ripeta nuovamente, in termini pressoché identici, la *mizvà* già enunciata nella *parashà* precedente riguardante la caduta delle spighe all'angolo del campo. Non è un caso che la *Torà* ci ricordi il dovere della *zedakà*, della giusta carità, proprio nel momento in cui si accinge a dare l'annuncio della proclamazione dei Giorni Terribili. Nei giorni in cui il Signore procede al giudizio dell'umanità, è bene che gli uomini mutino il loro atteggiamento nei confronti dei propri simili, migliorando per quanto possibile la loro immagine al cospetto dell'Eterno. È bene che ricordino che, operare giustizia e fare *zedakà*, può voler dire mitigare il giudizio divino.

È noto con quanta generosità il patriarca Abramo usava accogliere i propri ospiti, e quanta dedizione prodigava al suo prossimo. Per questa sua umanità, il Signore gli proferì la Sua benedizione. Queste sono le parole dell'Eterno, riferite dalla *Torà* nella *Parashà Va-Jerà*: «Ed Abramo verrà ad essere una nazione grande e potente, e verranno benedette, (attraverso) lui, tutte le nazioni della terra; poiché, conoscendolo, so che egli raccomanderà ai suoi figli, e al suo casato dopo di lui, che osservino le vie del Signore, per operare *zedakà u-mishpat*, carità e giustizia, affinché compia il Signore con Abramo, quello che gli ha detto» (Gen. 18:18). *Zedakà u-mishpat*, cioè carità e giustizia, costituiscono l'emblema del

concetto ebraico di giustizia sociale. Tutti hanno diritto all'equità e per ognuno è dovere praticarla; non solo, ma seguendo l'esempio del nostro patriarca, il suo insegnamento dev'essere tramandato di padre in figlio attraverso tutti i tempi. Questo sarà il principio della redenzione, come si legge in Isaia: «Sion sarà redenta con il diritto, e i suoi abitanti, con la *zedakà*» (Is. 1:27).

L'albero della vita

La *zedakà* tuttavia, non si limita solo alla carità dovuta ai poveri, ma assume svariati aspetti, che rivestono grande importanza nella vita comunitaria ebraica. Prendendo lo spunto dall'esempio del patriarca Abramo, i nostri saggi, consci dell'importanza che l'insegnamento riveste nell'ebraismo, hanno dedicato allo studio un ruolo prioritario. L'Arca della Testimonianza, fatta di legno e interamente ricoperta d'oro, veniva trasportata mediante due stanghe di legno, anch'esse ricoperte d'oro. Queste, erano infilate in appositi anelli fusi ai lati dell'Arca, e che vi fungevano da abitacolo.

Dice la *Torà* (*Parashà Terumà*): «Negli anelli dell'Arca saranno (infilate) le stanghe; non ne verranno mai rimosse» (Es. 25:15). Questa frase lapidaria, dall'apparenza così banale, costituisce invece, una delle seicentotredici *mizvot* che il popolo d'Israele ha l'eterno obbligo di osservare. Ora, che senso ha, si domandano i nostri saggi, questo divieto di togliere le due stanghe che sorreggono l'Arca? Eppoi, com'è possibile mettere in pratica quest'ordinamento, oggi, che il Tabernacolo non esiste più, ora che il Tempio è stato distrutto?

Ebbene, l'Arca contenente la Testimonianza di D-o, è il simbolo della *Torà*, la Legge che da sempre è stata il sostegno del popolo d'Israele, che lo ha accompagnato nel suo esilio, senza mai abbandonarlo, e che, sempre e dovunque, continuerà a sorreggerlo nel suo peregrinaggio attraverso il mondo e al suo ritorno nel suo paese, alla sua terra. La parola di D-o ha eterno valore dovunque venga proferita. Le stanghe di legno, ricoperte d'oro, rappresentano Israele, avvolto dalla purezza della *Torà*, da cui mai dovrà staccarsi poiché esso dovrà far risplendere attraverso tutte le latitudini della terra la luce della Legge divina.

Ma v'è di più: I nostri saggi, basandosi sul verso dei Salmi che, riferendosi alla *Torà*, dice: «Un albero di vita essa è per coloro che vi si attengono», osservano: La parola albero, in ebraico *'ez*, significa anche legno. Appare scontata l'analogia con le stanghe. La frase «coloro che vi si attengono», si può anche intendere come «coloro che La sostengono». I sostenitori della *Torà* sono coloro che la studiano e ne diffondono la Parola, coloro che la insegnano e ne divulgano i principi. Non solo; i nostri Maestri annoverano tra i sostenitori della *Torà* anche tutti quelli che concorrono con ogni mezzo alla diffusione del Suo spirito. La *Torà* è un albero di vita per coloro che vi si attengono, ma sorregge ugualmente chi ne sostiene la crescita solidificando le sue radici, alimentandone il tronco e permettendo la fioritura dei suoi rami. Il mantenimento e il potenziamento delle

scuole, delle sinagoghe, delle *yeshivot* e dei vari istituti che diffondono la Parola della *Torà*, sono da sempre tra le forme più nobili e meritevoli della *zedakà*; perché, dicono i nostri Maestri «Vi sono cose che non hanno limiti [...] l'amor di pace tra l'uomo e il suo prossimo, e tra l'uomo e sua moglie, E lo studio della *Torà*, al di sopra di ogni altra cosa».

Il mezzo siclo

L'importanza della *zedakà* è tale che, sostengono i nostri Maestri, l'ebreo deve misurare le proprie risorse in base ad essa.

Una volta soddisfatte le proprie esigenze, la *zedakà* dovrebbe avere la precedenza sul superfluo. Perché dall'aiuto ai poveri e dal sostegno alle istituzioni, dalla giusta carità, scaturisce la benedizione divina, e quindi la salvezza, perché attraverso la *zedakà*, l'ebreo riscatta i propri peccati.

È scritto nella *Parashà Ki-Tissà* che, al momento di procedere al computo dei figli d'Israele, dai vent'anni in su, ognuno era tenuto a corrispondere un mezzo siclo d'argento, destinato al servizio del Santuario. «E daranno ognuno il riscatto della propria anima al Signore [...] E questo daranno, tutti quelli compresi nell'enumerazione: un mezzo siclo, (calcolando) il siclo sacro, (in cui) venti *gherà* (fanno) un siclo. Un mezzo siclo sarà l'offerta al Signore [...] Il ricco non aumenterà e il povero non diminuirà, l'offerta di un mezzo siclo, per riscattare le vostre anime...» (Es. 30:12).

I sacrifici fatti, nel Santuario prima, e nel Tempio di Gerusalemme dopo, avevano la funzione di espiare i peccati dei figli d'Israele. Questo mezzo siclo quindi, destinato al servizio del Santuario, era il simbolo dell'espiazione. Dopo la distruzione del Tempio, non potendosi più compiere l'importante *mizvà* del mezzo siclo, essa è stata sostituita con quella della *zedakà*. Mezzo siclo d'argento doveva essere ben poca cosa se la *Torà* la impone in ugual misura al ricco e al povero. Eppoi, perché proprio mezzo siclo? Intanto, ci insegnano i nostri Maestri, il Signore considera gli uomini tutti uguali, perché non la loro ricchezza conta ma le loro azioni. E il mezzo siclo sta a dimostrare non solo la loro uguaglianza ma la loro reciproca dipendenza gli uni dagli altri: il ricco ha bisogno del povero quanto il povero del ricco. Mezza unità monetaria, perché entrambi, ricchi e poveri, concorrono a formare l'intera nazione; e contribuendo in ugual misura alle necessità della comunità, essi offrono la stessa totale devozione al Signore benedetto. Ma se un siclo ha il valore di venti *gherà*, mezzo siclo ne vale dieci. Se vi fossero stati soli dieci giusti a Sodoma, il Signore non l'avrebbe distrutta. Mezzo siclo è il simbolo della giustizia.

Il potere della *zedakà* di riscattare l'ebreo dal proprio peccato, è basato su due considerazioni:

– L'ebreo che compie un atto di *zedakà*, conscio di elevare un'offerta a D-o, a cui restituisce parte di ciò che Egli, nella Sua benevolenza gli ha donato,

riconosce in Lui il padrone assoluto d'ogni cosa. Questo riconoscimento equivale ad appianare la strada alla *teshuvà*. Equivale a ricercare D-o per tornare a Lui.

— La terra è stata creata con il concorso della Giustizia divina e della Sua Misericordia; la sopravvivenza dell'umanità dipende da entrambe le cose. La *zedakà*, come atto di giustizia, deve compiere il miracolo di avvicinare l'uomo al suo prossimo, nel rispetto della sua personalità e delle sue condizioni, con il conseguente amore che ne deriva, che riflette l'amore per il suo Creatore. La giustizia attiene al Signore; ma all'uomo è fatto obbligo praticarla. Fare *zedakà* vuol dire agire con giustizia; D-o «conosce» chi agisce con giustizia, e non può che usare lo stesso metro con chi la mette in pratica. Perciò, nei Giorni Terribili è bene fare *zedakà*, per essere giudicati con equità, secondo giustizia, perché, come si legge nel Salmo 42: «Felicità a chi provvede al meschino. Nel giorno del male lo scamperà il Signore. Il Signore lo custodirà e gli darà la vita».

Un cuore nuovo

Dai massacri perpetrati dai crociati alle camere a gas naziste, attraverso le torture dell'inquisizione spagnola e i pogrom russi, gli ebrei, dall'Atlantico agli Urali, hanno dovuto subire, per un millennio, la volontà dei potenti della terra. La nostra storia, costellata di guerre e ricca di persecuzioni d'ogni genere, ha visto più volte i nostri fratelli ingiustamente condannati, costretti a dure pene detentive, sottomessi alle più aberranti umiliazioni. La loro salvezza, la loro liberazione, il loro riscatto, è stato sempre fonte di preoccupazione per i dirigenti delle comunità ebraiche sparse per il mondo. Ma ogni volta, puntualmente in queste tragiche occasioni, si accendeva la lampadina, spia di quel sentimento nascosto in fondo al cuore, che si chiama *Ahavat Israel*. Educati da sempre a non restare inermi di fronte «al sangue» dei propri fratelli, ligi alla parola della *Torà*: «Non dovrà (lo straniero) dominarlo con durezza sotto i tuoi occhi» (Lev. 25:53) gli ebrei hanno prontamente risposto all'appello degli oppressi. Ogni volta, messi alla prova, i figli d'Israele hanno dimostrato la loro fedeltà ai propri ideali, prodigandosi per restituire i fratelli perseguitati alla dignità umana. E quando si trattava di un esborso di denaro, seppur malvolentieri, essi vi hanno sempre provveduto. Non sempre, purtroppo, l'oro è stato sufficiente a restituire la libertà a chi l'aveva ingiustamente perduta, perché spesso gli oppressori, mancando alla propria parola, hanno abusato del loro strapotere. Ma, in nome della giustizia, Israele non si è mai tirato indietro, non si è mai sottratto al suo dovere, rispondendo sempre all'appello della *zedakà*. E quando, passata la bufera, gli orfani e le vedove seppellivano i loro morti, circondati dal commosso affetto della casa di Israele, la solita spia luminosa metteva in moto la macchina della solidarietà umana, per aiutarli a sopravvivere dignitosamente, e ricordare chi non c'era più.

Leggiamo nella *Parashà Ki-Tezè*: «Quando vendemmierai la tua vigna, non

tornare a racimolare il rimanente. Sarà per il forestiero, l'orfano e la vedova. Ricorderai che fosti schiavo in terra d'Egitto, e perciò, Io ti comando di fare questo» (Deut. 24:21).

La *Torà* si preoccupa costantemente di salvaguardare il diritto dei bisognosi e non trascura, insieme al povero e al forestiero anche l'orfano e la vedova: «Quando ci sia, in mezzo a te, un povero, uno dei tuoi fratelli, in una delle città del tuo paese, che il Signore tuo D-o ti concede, non indurirai il tuo cuore; e non chiuderai la tua mano al tuo fratello povero. Ma dovrai aprirgli la tua mano, e dovrai prestargli quanto avrà bisogno, ciò che gli mancherà» (*Parashà Reé*, Deut. 15:7).

E fa eco il profeta Ezechiele che esclama: «E vi darò un cuore nuovo, e metterò in voi uno spirito nuovo; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne, (pieno di umanità). Metterò in voi il Mio Spirito e farò in modo che seguiate i Miei statuti e teniate presente ed eseguiate le Mie Leggi» (Ez. 36:26).

Dice il testo di una canzone israeliana dedicata a Gerusalemme, dalle cui parole traspare l'enorme attaccamento dell'autore per la sua immortale città: «V'è una città nel cuore del mondo, le cui pietre sanno parlare [...] ed i cui scalini salgono dritti al cielo [...] Vi sono uomini dal cuore di pietra, e vi sono pietre dal cuore umano».

Un popolo che sappia cantare la sua passione per la sua città, ritrovata dopo duemila anni, ha indubbiamente rimosso le pietre indurite del proprio cuore per far posto all'amore che la *Torà* gli ha insegnato e inculcato durante il suo lungo esilio.

Il popolo d'Israele ha dovuto versare troppo sangue per ricostruire il suo paese, per vedere riunificata la sua Città; quanto altro sangue dovrà scorrere perché si avverino finalmente le parole del profeta Isaia: «Una nazione non alzerà la spada contro un'altra nazione, e non impareranno la guerra [...] Ecco, Io riverso su di lei la pace come un fiume, e la ricchezza dei popoli come un torrente che inonda...»?

E se non tutti gli ebrei del mondo sono disposti a dare la propria vita per la salvezza di Gerusalemme, nessuno osa negarle, nell'ambito delle proprie possibilità, il giusto aiuto materiale; la giusta *zedakà*, indispensabile allo stato d'Israele, per fronteggiare le minacce che su di esso gravano, i pericoli che su di esso incombono, le necessità che il progresso gli impone.

Da sempre, nelle varie comunità ebraiche sparse per il mondo l'assistenza agli orfani, agli ammalati, agli anziani, con la relativa costruzione di istituti, ospedali, ospizi, è stata assicurata dalla *zedakà*; la giusta carità, inoltre, ha sempre contribuito a risolvere i problemi del culto e dell'istruzione, aiutando il sorgere di sinagoghe, scuole, *yeshivot*. Oltre alle mille difficoltà che lo Stato d'Israele deve quotidianamente affrontare, la risoluzione dei problemi ora enunciati, costituisce la base della crescita civile del paese, e non può essere trascurata.

Scriva il profeta Isaia: «Così dice il Signore: Osservate il diritto, e fate

zedakà, perché vicina a venire è la Mia Salvezza, e la Mia Giustizia a manifestarsi» (Is. 56:1).

Medinat Israel, dicono oggi i nostri Rabbini, è «l'inizio della fioritura della nostra Redenzione». Perché, grazie all'esistenza della *Medinat Israel*, buona parte degli ebrei del mondo cammina oggi a testa alta, fiera di poter manifestare la propria identità, libera di poter esprimere le proprie opinioni politiche e religiose, e i propri sentimenti per il suo paese.

Dice ancora il profeta Isaia: «Dimorerà nel deserto la Giustizia, e la giusta carità risiederà nel vigneto. Ed operare la giusta carità produrrà la pace, ed il lavoro della *zedakà* darà tranquillità e sicurezza per sempre» (Is. 32:16).

Possano la pace, la tranquillità, la serenità e la sicurezza regnare per sempre in Israele, affinché, tutti i suoi figli, sparsi per il mondo, possano gioire nel ritornare sereni e a testa alta al loro paese.

La *Parashà Ki-Tezè*, si apre con queste parole: «Quando uscirai in guerra contro i tuoi nemici, e lo consegnerai il Signore D-o tuo in tua mano...» (Deut. 21:10). Alcuni commentatori interpretano questo verso in senso figurato vedendo, tra i vari nemici, la natura stessa dell'uomo: infatti tra le varie guerre che l'uomo deve affrontare durante il corso della propria vita, non meno impegnativa è quella che lo vede combattere contro le proprie passioni, nemico subdolo e invisibile che lo tormenta per tutta l'esistenza, senza mai dargli requie. Continuamente alle prese con gli impietosi attacchi perpetrati dai propri istinti, l'ebreo non ha arma migliore da brandire che la Legge eterna della *Torà*.

È scritto nel libro dei Proverbi: «È migliore il longanime del prode, e chi domina il proprio spirito di chi espugna una città» (Prov. 16:32). Colui che sa resistere alla propria collera è in grado di dominare chi agisce sotto l'impulso del suo furore e si lascia trascinare dalla sua ira. Colui che riesce a vincere i propri desideri, è in grado di spuntarla nelle più difficili occasioni; egli è dunque in grado di modellare la sua vita secondo criteri di moralità, basandosi sui dettami della *Torà*.

Leggiamo ancora nella *Parashà Ki-Tezè*: «Poiché il Signore D-o tuo cammina in mezzo al tuo accampamento per salvarti e per consegnarti i tuoi nemici, il tuo campo dovrà essere come cosa sacra...» (Deut. 23:15). Ecco dunque la condizione alla quale il Signore salverà l'accampamento d'Israele, consegnando i suoi nemici nelle sue mani: che questo suo accampamento sia cosa «sacra». Quando l'ebreo avrà fatto ogni sforzo per migliorare se stesso, per santificare la sua casa in onore del Signore benedetto, allora Egli «consegnerà i suoi nemici nelle sue mani», metterà le sue passioni alla sua mercé, permettendogli di averne il pieno dominio.

Quando Israele avrà fatto *teshuva*, e attraverso la *tefillà* e la *zedakà*, ne avrà appianato la strada, il Signore stesso lo aiuterà a ritrovare le Sue vie e ad imboccare il cammino della *Torà*, com'è scritto nella *Parashà Nizavim*: «E circonderà il Signore D-o tuo, il tuo cuore e il cuore della tua progenie onde tu ami il

Signore D-o tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, affinché tu possa vivere» (Deut. 30:6).

Sarà D-o, dunque, a sostenere chi, animato da purezza d'intenti si rivolgerà a Lui manifestando il desiderio di porre solo in Lui ogni sua speranza, quella speranza che diventerà anche quella dei suoi figli: Egli coronerà questo suo desiderio di *teshuva* circoncidendo il suo cuore, ovvero, modellando il suo cuore allo spirito della *Torà* e conformando le sue azioni alla Sua Suprema Volontà. L'uomo allora, posto al di fuori della portata delle sue passioni, le dominerà, riuscendo così ad imporsi al male. Sarà questo il ritorno allo stato primordiale della vita; amare Colui che dona la vita per meritare la vita. E la circoncisione morale, cioè quella del cuore, sarà il suggello dell'alleanza tra il Signore e l'ebreo che avrà fatto *teshuva*, com'è scritto in Geremia: «Porrò la Mia Legge nel loro intimo, La scriverò nel loro cuore. Sarò il loro D-o, ed essi saranno il Mio popolo [...] dice il Signore, poiché perdonerò le loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato» (Ger. 31:32).

La fragilità dell'uomo e la nobiltà d'Israele

Rosh Hashanà vuol essere come l'inizio di una nuova era, com'è detto: «Termini l'anno con le sue maledizioni, inizi l'anno con le sue benedizioni». Così, con il ricominciare dell'anno, l'uomo ricomincia a vivere: la *teshuvà* lo porta da uno stadio di innocenza e semplicità ad uno stato di purezza. Il profeta Ezechiele chiama il decimo giorno del settimo mese cioè *Jom Kippur*, «inizio dell'anno», *Rosh Hashanà*, perché attraverso l'espiazione dei peccati che avviene in questo giorno, e grazie al perdono divino, l'uomo ha la possibilità di rinascere alla vita.

Con l'inizio dell'anno, anniversario della creazione, l'ebreo viene collocato in uno stato di primitiva purezza; egli riceve una nuova anima purificata, dono del Creatore, che gli permette di ricominciare da capo. «Gettate lungi da voi ogni vostra colpa che avete commesso, e fatevi un cuore nuovo ed uno spirito nuovo» (Ez. 18:31).

In virtù del Suo Nome misericordioso, il Signore perdona e assolve i peccati di Israele; «Difficilmente Ti adiri», dice il poeta Kalonimos; perché il Signore è «longanime, tardivo alla collera, pieno di bontà e verace nel mantenere le promesse» (*Parashà Ki-Tissà*, Es. 34:6). E per la fedeltà che giurò ai Patriarchi, Egli è sempre incline ad accogliere e proteggere il Suo popolo, Israele, com'è scritto nella *Parashà Va-Etchanan*: «Poiché un D-o pietoso è il Signore D-o tuo, non ti abbandonerà, e non ti distruggerà e non dimenticherà il patto che giurò ai tuoi padri» (Deut. 4:31).

Così, in base a questa promessa e per i meriti dei nostri avi che in questo giorno di *Rosh Hashanà* vengono ricordati, Israele può affrontare serenamente il Giudizio divino; poiché con misericordia verrà giudicato. Il Signore scruta l'animo d'ogni mortale, ne conosce ogni segreto; conosce le sue debolezze, tiene a mente tutte le sue manchevolezze. Ma, nella Sua magnanimità, Egli è paziente e incline a perdonare persino il malvagio che, pentito, decida di tornare a Lui. Il Signore attenderà il suo pentimento e gli tenderà una mano per avvicinarlo a Sé. E sebbene l'uomo sia essenzialmente polvere ed alla polvere sia destinato a far ritorno, la sua morte sarà dilazionata fintanto che egli non torni alle vie del Signore, mediante la *teshuvà*. È il ritorno a D-o che gli aprirà le porte della vita,

com'è scritto: «Non desidero che, chi si era reso degno di morte, muoia, dice il Signore; inducete alla penitenza e vivete» (Ez. 18:32). Poiché il Signore è la fonte della vita e la Sua Luce illumina la vita dell'uomo.

Dice il poeta Kalonimos: «A rischio della propria anima si procura il suo pane». È scritto invece nella *Torà*, nella *Parashà Bereshit*: «Con il sudore del tuo volto mangerai pane, fino a che tornerai alla terra poiché da essa fosti tratto...» (Gen. 3:19). In realtà, nonostante il rischio e il sudore, il pane che l'uomo mangia è il frutto della benedizione che il Signore gli manda; esso è il pane divino che riflette la luce celeste, il pane del Volto di D-o, emanazione della Sua Luce, della Sua benevolenza.

Si domandava Blaise Pascal, pensatore francese del seicento: «Che cos'è l'uomo nella natura? Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla, una via di mezzo tra niente e tutto».

Il poeta Kalonimos paragona la fragilità dell'uomo a quella del vaso rotto, il suo vigore a quello del fiore appassito, la sua stabilità a quella di un'ombra passeggera, la sua saldezza a quella di una nuvola diradata, la realtà della sua vita, un sogno che svanisce. In verità, i nostri Maestri considerano l'uomo un intero mondo, un microcosmo animato dal soffio divino. In genere, gli animali, salvo rare eccezioni, hanno la testa e la coda allo stesso livello; esse procedono parallelamente al suolo; non così è per l'uomo che, in posizione eretta, cammina a testa alta. Egli è l'unico essere vivente dotato della parola che gli permette di esprimere complessi ed elevati pensieri. Eppure, ben poca cosa è l'uomo rispetto all'immensità dell'Universo; egli è nullità rispetto alla magnificenza del Creatore. Poiché il Signore è il *Re* eterno e Unico, che regna sul mondo e su tutto quanto è in esso contenuto. Egli è il *Re* che regna sui re e sui potenti della Terra, da sempre e per sempre. Egli è il Signore dell'Universo, Sovrano prima ancora che ogni cosa esistesse. Prima ancora che il firmamento fosse disteso, prima ancora che vi sorgessero il sole e la luna, prima che la terra esistesse, prima che la vita nascesse, il Signore regnava, avvolto nel regale manto della Sua Gloria. Egli è unico, e non ce n'è un altro; né c'è qualcuno che Gli si possa paragonare. Perché Egli non ha inizio né fine. E quando tutto sarà dissolto nel nulla, Egli continuerà a regnare per l'eternità, cinto della Corona della Sua Santità.

«Benedetta la Gloria del Signore in ogni luogo» (Ez. 3:12).

Il secondo libro della *Torà*, *Sefer Shemot*, (Esodo), si conclude con l'inaugurazione del Tabernacolo che tutto il popolo d'Israele aveva contribuito ad erigere. «Allora la Nube avvolse la Tenda della radunanza e la Maestà divina riempì il Tabernacolo» (*Parashà Pekudé*, Es. 40:34).

Si compiva così la promessa fatta dal Signore di fissare la Sua residenza in mezzo ai figli d'Israele: «Risiederò in mezzo ai figli d'Israele e sarò il loro D-o. E riconosceranno che Io, l'Eterno, sono il loro D-o che li ho tratti dalla terra d'Egitto per risiedere in mezzo a loro» (*Parashà Tezavè*, Es. 29:45). Mentre la Gloria del Signore riempiva il Tabernacolo, la Sua *Shechinà*, l'Immanenza divina, gravava su tutta l'assemblea dei figli d'Israele.

Questo popolo che aveva ascoltato le Parole pronunciate sul Sinai, che aveva visto con i propri occhi il manifestarsi della Santità divina che lo guidava attraverso il deserto, di giorno con la Nube, di notte con la colonna di fuoco, era diventato il vero supporto della *Shechinà*. Perché la vera aspirazione di Israele è di diventare «*Mercavà la-Shechinà*» cioè «il Carro dell'Immanenza divina».

E sebbene nessuno sappia pronunciare l'ineffabile Tetragramma, il Suo Santo Nome è da tutto il popolo invocato e continuamente evocato perché contenuto nel nostro nome Israele.

Leggiamo nella *Parashà Va-Isblach*: «L'uomo disse: Lasciami andare che è spuntata l'alba. E Giacobbe: Non ti lascerò finché non mi avrai benedetto. E l'altro: Come ti chiami? Rispose: Giacobbe. Non più Giacobbe sarai chiamato, ma Israele, poiché hai lottato con un essere divino e con uomini, e ce l'hai potuta...» (Gen. 32:27).

Come il Signore ha inciso il sigillo della Sua alleanza sulla carne del Suo popolo, attraverso la *milà*, così Egli ha iscritto il Suo Nome in quello della nazione d'Israele. Come dice il poeta Kalonimos: «Il nostro nome hai chiamato attraverso il Tuo Nome».

L'inviato del Signore che aveva combattuto con Giacobbe, impegnandolo per tutta la notte, alle prime luci dell'alba ammette l'invincibilità del suo avversario e abbandona il combattimento.

E la lotta di Giacobbe prefigura quella della sua discendenza che, nella notte della diaspora in cui imperano le forze del male, avrebbe fermamente lottato, sorretta dall'incrollabile fede nel D-o onnipotente, senza mai perdere la speranza nel sorgere dell'alba della sua redenzione.

I nostri Maestri hanno scomposto la parola «Israel» dividendola in due parti: *Isra-El*. *Isra*: si suppone derivato dal verbo «*sarò*» che significa lottare. Ma alcuni vedono in esso la parola *sar* che vuol dire principe, nobile. Altri ancora vedono nella radice ebraica della parola il termine *yashar* cioè retto, giusto. Le lotte d'Israele, da sempre improntate ai nobili ideali della giustizia e del diritto, sono sempre state combattute in nome dell'Eterno, *Zebaot*, il D-o degli Eserciti, da cui Israele non si è mai staccato e mai si staccherà.

Da sempre avversato da mezzo mondo, il popolo ebraico è stato odiato e colpito duramente; è stato ferito spesso gravemente. Israele è stato più volte vilipeso e piegato; ma non sarà mai spezzato, poiché il nome del Signore, «*El*», è parte integrante del suo nome. Israele perciò, pur ridotto nei suoi minimi termini, non perirà mai. Nessuno potrà mai sottometterlo finché lo si vorrà combattere con qualsivoglia dottrina, impegnandolo in una lotta alla luce dello spirito: «... Poiché il Signore D-o tuo, è Lui che procede insieme a te; Egli non ti lascia (indebolire) e non ti abbandona» (*Parashà Va-Jelech*, Deut. 31:6).

La storia ha dimostrato che, quand'anche le sorti delle armi gli erano avverse, lo spirito ebraico ha sempre trionfato, uscendo vittorioso da ogni confronto. Il suo pensiero è sopravvissuto a tutti i tempi, a tutte le filosofie, a tutte le ideologie. I nostri Maestri sostengono che il Signore, benedetto Egli sia,

ha voluto legare il Suo Nome a quello del Suo popolo affinché questi, sparso attraverso le nazioni del mondo, non vi si perdesse e, perpetuandone la Santità, avesse salva la vita. In realtà, il nome «*El*» che troneggia sulla casa di Giacobbe, è una prova, semmai ce ne fosse bisogno, che la *Shechinà* risiede sempre in mezzo ai Suoi figli.

È scritto nella *Parashà Ki Tavò*: «Ti erigerà il Signore a Suo popolo consacrato, come ti ha giurato, se osserverai i precetti del Signore, D-o tuo, e se procederai nelle Sue vie. E vedranno tutti i popoli della terra che il Nome del Signore è posto in te, e ti temeranno» (Deut. 28:9).

Israele è il popolo chiamato con il Nome del Signore! Le *mizvot* sono il simbolo della sua predilezione. La loro osservanza, il segno della sua elezione, attraverso il quale le nazioni del mondo potranno riconoscere che esso è il popolo di D-o.

Benché odiato da molti, Israele desta l'ammirazione del mondo che lo circonda per il suo attaccamento all'Eterno e la dedizione alla Sua Legge; e proprio dal suo procedere nelle vie del Signore, nascerà il rispetto per il popolo eletto.

Tra le varie *mizvot* che Israele è tenuto ad osservare, i nostri saggi associano, in maniera particolare, ai versi della *Parashà Ki-Tavò*, ora citati, quella dei *tefillin*, i filatteri. Infatti, la lettera ebraica *shin*, incisa sui due lati dell'astuccio dei *tefillin* della testa, è l'iniziale, posta di fronte agli occhi del mondo intero, della parola «*Shechinà*» a riprova che questa, è legata alla nazione ebraica fintanto che Israele pratica le *mizvot*.

I *tefillin* sono dunque il segno, posto dinanzi al consesso delle nazioni, del legame che unisce D-o al Suo popolo: da un lato, il Nome Ineffabile che, contenuto in quello di Israele, non lo abbandona mai; dall'altro, la libera accettazione, da parte di Israele, del «giogo del Regno del Cielo» che lo lega per sempre al Santo, benedetto Egli sia.

Ricordati di noi per farci vivere

«Agisci per amore del Tuo Nome, e santifica il Tuo Nome tramite coloro che Lo santificano» dice il poeta Kalonimos. E, durante le *Selichot*, le nostre voci implorano: «Oh Signore! Agisci per amore dei nostri avi Abramo, Isacco e Giacobbe [...] Agisci per amore del Tuo Patto e della Tua Legge [...] Agisci per amore dei bambini delle case di studio che non hanno peccato [...] Agisci per amore degli uccisi, dei bruciati e degli impiccati, (morti) per la santificazione del Tuo Nome Unico, e abbi pietà e compassione per il Tuo popolo Israele». Nell'ora grave in cui i libri della vita e della morte sono aperti dinanzi a Te, oh Signore, non ci nascondere la Tua faccia. Inclina verso di noi il Tuo orecchio e, nel giorno in cui Ti invochiamo, affrettaTi a risponderci.

Scrivi il profeta Isaia: «Come Io verso acqua sull'assetato e corsi d'acqua

sulla terra asciutta, verserò il Mio spirito sulla tua stirpe, e la Mia benedizione sui tuoi discendenti, affinché germoglino come fra l'erba, come salici su riva d'acqua...» (Is. 44:3).

Possa lo spirito del Signore, benedetto Egli sia, illuminare la casa d'Israele con la Luce della Sua Legge.

«Beato l'uomo che presta ascolto ai Tuoi precetti, e che pone la Tua *Torà* e la Tua Parola sul suo cuore». «Apri deh, oh Signore! il nostro cuore alla Tua *Torà*, sicché la nostra anima rincorra i Tuoi statuti». «E purifica le nostre anime per servirTi con sincerità». Nel momento in cui siedi sul Tuo Trono nelle vesti di Giudice Supremo, usa clemenza con il Tuo popolo: «RicordaTi di noi, per farci vivere, oh Re che ami la vita! Ed iscrivici nel libro della vita, poiché Tu sei il D-o della vita».

Possa la benedizione divina colmare i figli d'Israele con ogni bene e far regnare su di essi la pace, com'è scritto: «... Il Signore benedirà il Suo popolo con la pace!»

«Volgi lo sguardo, dall'alto della residenza della Tua Santità, dal cielo, e benedici il Tuo popolo, Israele, e la terra che ci hai dato come giurasti ai nostri padri, una terra stillante latte e miele» (*Parashà Ki-Tavò*, Deut. 26:15).